

la nuova città

Rivista fondata da Giovanni Michelucci nel 1945

nona serie – n. 7 Dic | 2018

Perchè si è rotta la città?

Giancarlo Paba

Una ragionevole speranza?

Patrizia Meringolo

Trincee in cui sopravvivere, casematte da conquistare

Giuseppe Faso

Parole che costruiscono nuovi muri

Mauro Cozzi

Il valore della residenza indigena

Massimo Colombo

Intervista a Demir Mustafà. Ricomporre la città

Saverio Migliori

Intervista a Franco Corleone. Città e carcere

Silvano D'Alto

Lo Spazio e la Pace

Nadia Musumeci

Giovanni Michelucci. Inventario delle lezioni

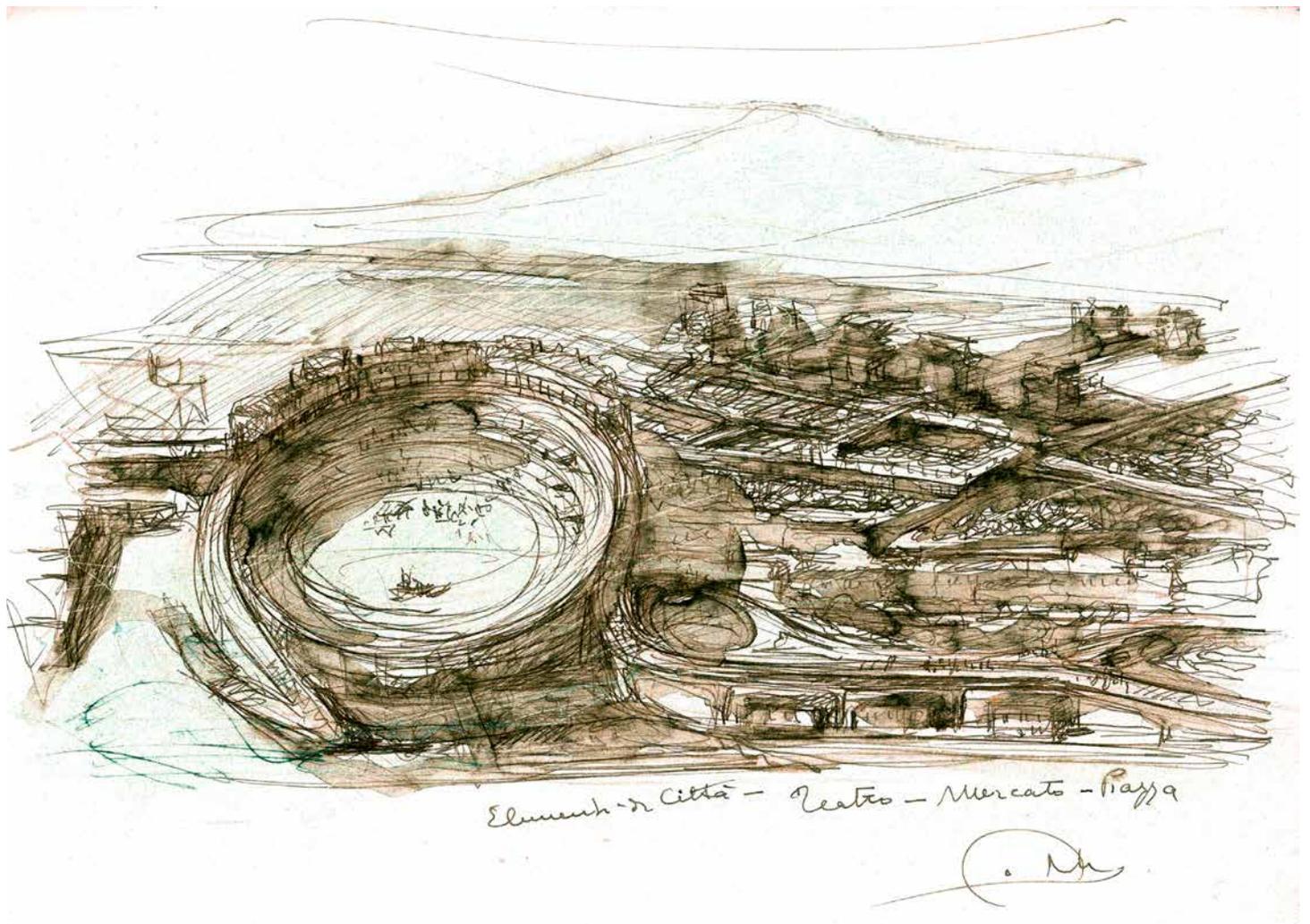
Fondazione Michelucci Press
www.michelucci.it



Penso che una forma urbana efficace può nascere soltanto da una partecipazione umana, corale alla sua genesi. [...]

Quante volte infatti siamo tentati di fuggire solitari chissà dove, perché i rapporti con gli altri ci appaiono sgradevoli e talora offensivi, pur avendo coscienza che questo isolamento rappresenterebbe il fallimento penoso, mediocre dell'individuo?

G. M. 1965





Perchè si è rotta la città?

- 3 EDITORIALE
- 4 Giancarlo Paba
Una ragionevole speranza?
- 8 Patrizia Meringolo
Trincee in cui sopravvivere, casematte da conquistare
- 10 Giuseppe Faso
Parole che costruiscono nuovi muri
- 16 Mauro Cozzi
Il valore della residenza indigena
- 18 Massimo Colombo
Intervista a Demir Mustafà. Ricomporre la città
- 20 Saverio Migliori
Intervista a Franco Corleone. Città e carcere
- 24 Silvano D'Alto
Lo Spazio e la Pace
- 28 Nadia Musumeci
*Giovanni Michelucci. Inventario delle lezioni
Un nuovo strumento di studio online per l'archivio*
- 30 RUBRICHE

Cura editoriale del numero
Giancarlo Paba e Andrea Aleardi

Referenze fotografiche
Le immagini che illustrano gli articoli di questo numero sono state fornite dagli autori e sono escluse dal copyright dell'editore, che rimane a disposizione degli aventi diritto per le eventuali fonti iconografiche non identificate.

In copertina:
*Giovanni Michelucci, Elementi di città [1972
(Archivio Fondazione Michelucci)*
In quarta di copertina:
*Marsiglia, 1950 circa
foto di Giovanni Michelucci
(Archivio Fotografico Fondazione Michelucci)*

Le tagcloud che indicizzano i testi sono state realizzate dal sito www.wordle.net

La Nuova Città
Nona serie n. 7, dicembre 2018

Direttore responsabile: *Biagio Guccione*

Redazione: *Andrea Aleardi, Franco Carnevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcelli, Giancarlo Paba, Camilla Perrone.*

Segreteria di redazione: *Nadia Musumeci*

Progetto grafico: *Andrea Aleardi / Cristiano Coppi*
Impaginazione: *Fondazione Giovanni Michelucci*

Copyright © Fondazione Michelucci Press, 2018



Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi Allo Stesso Modo 3.0 il cui testo è disponibile alla pagina Internet <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/>

Fondazione Giovanni Michelucci
via Beato Angelico, 15 – 50014 Fiesole (FI)
redazione@michelucci.it – www.michelucci.it

Reg. al Tribunale di Firenze n.3108 del 24/02/1983

ISSN 1973-3992 (edizione elettronica)

ISSN 1128-1790 (edizione cartacea)
- Stampa presso SidiCopy Firenze, maggio 2019

Distribuzione gratuita



Rispetta il tuo ambiente.
Pensa prima di stampare queste pagine.



Perché si è rotta la città? Con questa inquietante e dolente domanda si è aperta nei mesi scorsi una discussione all'interno della nostra fondazione, tra il Comitato Scientifico e il gruppo di lavoro. Una domanda che sembra minare con un certo amaro sconforto il senso stesso del nostro sguardo verso «La Nuova Città», come Michelucci ha sempre inteso la missione di questa rivista. Un interrogativo urgente da porsi in tempi in cui ogni segnale va in direzione ostinata e contraria purtroppo non in quel senso resistente che De André incoraggiava, ma invece verso un'ostinata cecità per ogni valore umano e solidale della comunità, e *contraria* ad ogni ragionevole senso di futuro. Qualcosa si è rotto, per disillusione, per stanchezza, per infimo calcolo, per bieca opportunità.

Ma riusciremo a ritrovare, anche se faticosamente, le energie, le ragioni e il coraggio – e un nuovo sguardo collettivo – per superare questa devastante crisi sociale e soprattutto culturale che pare pervadere il mondo, ben oltre quanto il nostro Paese è già colpevolmente impegnato di suo a fare?

Parafrasando Hannah Arendt, Giancarlo Paba apre il numero parlando della *velocità del male*, come un nuovo fattore di smontaggio dei diritti per l'incalzante sistematicità con cui vengono presi prov-

vedimenti dai governi per agire (materialmente e soprattutto simbolicamente) «sui sentimenti collettivi di chiusura, autoisolamento, egoismo collettivo dei popoli che vorrebbero proteggere, i quali finiscono essi stessi per diventare prigionieri, e più poveri di cultura e umanità». Se una *ragionevole speranza* permane – e i segnali ancora ci sono – è solo con un cambio di paradigma dell'azione sociale, tra resistenza attiva, nuova progettualità e la diffusione di nuove politiche per il quotidiano. Patrizia Meringolo ci ricorda come si è «deteriorato il linguaggio» attaccando i diritti, le differenze, le competenze. «Una città è fatta per viverci, guardarsi in faccia, stringersi la mano», ma mai come oggi l'*hate speech* rimbalzando dai *social* consolida narrazioni diverse spesso eterodirette. E anche Giuseppe Faso in maniera molto incisiva ci dice come «la violenza politica, istituzionale e sociale si fa così linguistica, strumento di propaganda nel senso etimologico del termine: segna filari, scava buchi, semina, inaffia piantine velenose». *Contro* la città, quella michelucciana nuova città, procurando «gravi ferite agli argomenti di base del nostro vivere civile».

Mauro Cozzi ritorna sul tema della svendita delle città d'arte, cannibalizzate dal turismo dove «si intravede la fine della città vera, surrogata da una sorta di

circo Barnum», con effetti devastanti anche sulla composizione sociale dei centri storici. Con qualche timido ma consapevole segnale di resistenza che comincia a farsi strada, per una umanità attivamente garante della vita urbana.

In due interviste di Massimo Colombo a Demir Mustafà sulla comunità rom fiorentina e di Saverio Migliori a Franco Corleone sul rapporto tra carcere e città emerge con forza l'urgenza della ricomposizione sociale della città, che quella citata *velocità del male* pare travolgere, estromettere, 'periferizzare', sospendendo *sine die* ogni processo faticosamente avviato e senza intravedere segnali di come ricominciare.

Infine torniamo ad Hannah Arendt con un appassionato e pieno di speranza articolo di Silvano D'Alto, *Lo Spazio e la Pace*, sulla relazione tra questi due fattori percettivi della condizione umana, luoghi delle relazioni e dell'agire reciproco, che si conclude invocando ad alta voce *la città della pace!*

Perché si è rotta la città? Una domanda che interrogandoci cerca risposte, sguardi più larghi, il conforto di altre esperienze di resistenza e di progetto, il tempo, il pensiero e la forza di ricomporre una società sgomenta che deve ritrovare il suo statuto, un nuovo equilibrio e soprattutto la sua fondante umanità.

Una ragionevole speranza?

di Giancarlo Paba

Velocità del male

Sono passati pochi mesi dalla primavera estate del 2018. Da allora le cronache dell'emigrazione si sono riempite di nuovi luoghi di imprigionamento e di sofferenza, nuove rotte terrestri e marine si sono sostituite o aggiunte a quelle consuete, regole astruse di interdizione sono state inventate, muri e barriere sono stati costruiti o progettati, crudeltà inutili hanno reso ancora più disumani i viaggi dei migranti, respingimenti, chiusure, naufragi, morti hanno cadenzato gli avvenimenti giorno per giorno, ora per ora.

In quei giorni la nave Aquarius, le cui peripezie sono diventate il simbolo di questa stagione terribile, ha solcato i mari per più di una settimana prima di approdare a Valencia; negli stessi giorni una nave della marina americana accogliendo alcuni naufraghi ha rigettato in acqua dodici cadaveri per mancanza di celle frigorifere (la legge di Antigone tradita da una norma igienica; altre cento persone erano annegate poche ore prima e i loro corpi si erano persi nel mare). Quei cadaveri si sono aggiunti agli oltre 35mila morti degli ultimi 25 anni nel mar Mediterraneo, oltre 2200 dei quali nel corso del 2018. La diminuzione rispetto al 2017 è considerata un successo dal nuovo ministro dell'interno, mentre in realtà è grandemente aumentata la per-

centuale dei morti in relazione al numero dei migranti, proprio per le politiche di abbandono e di mancanza di protezione. La pericolosità dei viaggi non è mai stata così grande, ma la necessità di migrare è rimasta intatta; l'ineluttabilità storica, di lungo periodo, delle migrazioni non è stata neppure scalfita.

Il 2019 è incominciato appunto sotto l'insegna della morte in mare, con una media spaventosa di sette morti al giorno nel mese di gennaio. È impossibile inoltre contare le vittime non registrate, nascoste e imprevedibili, anche a causa del mutamento delle rotte, della frantumazione dei flussi, della minore rintracciabilità delle imbarcazioni sempre più piccole usate dai migranti. Nel 2018 ci sono stati 341 «sbarchi fantasma» nelle coste italiane e sono arrivati quasi 6mila migranti: 2.331 fermati subito dopo lo sbarco, 3.688 individuati a terra (ma un numero imprecisato, stimato intorno ai 2.000, è riuscito a fuggire)¹.

I porti sono stati chiusi (fintamente, ma ciò che conta è il messaggio), le Ong impedito di soccorrere i naufraghi e perseguite, o perseguitate, da alcune procure. Sono stati ridotti i finanziamenti per la protezione dei rifugiati, ostacolate e in prospettiva dismesse le attività degli Sprar, stroncati gli esperimenti innovativi di accoglienza (non solo nel caso simbolo di Riace). Sindaci e amministratori hanno

inventato regolamenti discriminatori di accesso alle risorse collettive (dagli asili alle case), le platee degli aventi diritto sono state ridotte in molti campi dell'assistenza sociale.

Alcuni provvedimenti del nuovo governo sono un concentrato di miseria umana e culturale, di volontà di colpire e punire i migranti per la loro stessa esistenza, come la tassa dell'1,5% sulle rimesse di denaro verso le famiglie lontane o il dimezzamento della quota dell'otto per mille destinata ai rifugiati, demagogicamente trasferita alla quota riservata ai disastri naturali. Provvedimenti così irragionevoli da essere quasi più stupidi che cattivi. Infine una legge organica – il decreto Salvini sulla cosiddetta sicurezza – ha imposto norme che sono contro la costituzione italiana, contro le leggi internazionali, contro i diritti fondamentali degli esseri umani.

Non solo nel «nostro giardino» sono avanzati, con ritmo incalzante, i comportamenti e i provvedimenti istituzionali discriminatori e disumani. In quegli stessi mesi estivi, nel «giardino» più ricco del mondo, 2300 bambini, separati dai genitori arrestati e processati per immigrazione clandestina, sono stati chiusi in gabbia in un ex-deposito della Walmart nella città di Brownsville, ai confini tra Messico e Usa. Da allora la proposta



di Donald Trump di costruire un muro lungo il confine meridionale degli Stati Uniti (in realtà una costante della politica americana degli ultimi presidenti) è stata ossessivamente al centro delle cronache americane e mondiali. Un'ossessione cadenzata anche in questo caso nei mesi successivi da morti e azioni spettacolari di respingimento e di contrasto, come l'invio dell'esercito per arrestare le pacifiche e colorate carovane provenienti dai paesi più poveri dell'America latina.

L'8 dicembre 2018 Jakelin Caal, una bambina guatemalteca di sette anni è morta di stenti mentre era sotto la responsabilità della polizia di frontiera, dopo aver trascorso vari giorni senza cibo né acqua nel deserto del New Mexico mentre con un gruppo di 163 migranti cercava di entrare negli Stati Uniti. Fermati i migranti nella mattina del 6 dicembre, la bambina, spostata da un ospedale a un altro, non è stata curata in modo appropriato ed è morta un paio di giorni dopo.

Il tema dei muri, materiali e simbolici, è diventato quindi cruciale. I muri che dividono i paesi gli uni dagli altri erano 7 alla fine della seconda guerra mondiale, sono diventati 15 nel 1989 quando è crollato il muro di Berlino, sono oggi nel mondo almeno 77 (realizzati o progettati), con una crescita che si è accelerata dopo la strage delle Twin Towers². Dividono Spa-

gna e Marocco, spezzano in due Cipro, blindano i confini tra Serbia e Ungheria, Grecia e Turchia, Finlandia e Russia, Russia e Ucraina, Arabia Saudita e Irak, Israele e Palestina, India e Bangladesh, ed esiste persino una barriera rigida tra Svezia e Danimarca, un blocco nel ponte di Oresund, che nega la natura stessa di quel ponte ardito, concepito e realizzato in un periodo nel quale erano i ponti e non i muri a significare un valore positivo. La funzione dei muri è materiale, ma pure (e in alcuni casi soprattutto) simbolica, quindi più potente ancora, perché agisce sui flussi di popolazione, ma anche sui sentimenti collettivi di chiusura, autoisolamento, egoismo collettivo dei popoli che vorrebbero proteggere, i quali finiscono essi stessi per diventare prigionieri, e più poveri di cultura e umanità.

Resistenza e pratiche sociali (una ragionevole speranza?)

Dal 26 ottobre del 2018, in un quartiere residenziale dell'Aja, nella chiesa evangelica di Bethel, 750 preti e diaconi si sono dati il cambio per recitare senza interruzioni una messa infinita. Lo scopo di questa messa eccezionale era quello di proteggere una famiglia armena che altrimenti avrebbe potuto essere prelevata dalla polizia e rispedita nel paese di

origine³. Una legge olandese impedisce infatti alla polizia di entrare in un edificio religioso durante lo svolgimento di una cerimonia. Con questo atto straordinario di disobbedienza civile, la comunità religiosa e i volontari del quartiere sono riusciti a salvare la famiglia Tamrazyan, di origine armena, formata da genitori e tre figli, che abitano da otto anni in Olanda, la figlia grande iscritta all'università, tutti i componenti della famiglia integrati nel tessuto sociale ed economico della città. Dopo 96 giorni, dopo più di tre mesi, il 31 gennaio 2019, la messa è finita. Le istituzioni hanno finalmente ceduto, accordando il permesso di residenza che consentirà alla famiglia Tamrazyan di restare in Olanda.

Perché ricordo questo episodio, singolare ma non isolato, così come avrei potuto ricordare molti altri episodi di solidarietà collettiva anche, e forse soprattutto, in Italia? Se osserviamo ciò che risuona mediaticamente in Italia e nel mondo (forse anche noi vittime della costruzione del discorso pubblico imposta negli ultimi anni) il panorama appare drammatico: la sensazione di un'emergenza continua; il degrado del linguaggio e in generale della comunicazione fin dentro le relazioni interpersonali; la protervia dell'interesse individuale ostentata come virtù; la sensazione che non ci sia niente di veramente indicibile e lo sdoganamento



di fatto di razzismo, fascismo, antisemitismo, xenofobia, nazismo, superstizione, fanatismo, maschilismo, fondamentalismo, egoismo economico, crudeltà sociale. E la derisione conseguente di ogni manifestazione di dialogo, pacifismo, mediazione, attenzione reciproca, solidarietà, bontà d'animo, accoglienza, ascolto, *pietas*, sensibilità collettiva. Mentre dall'altra parte appaiono come bloccati, balbettanti, i linguaggi 'buoni', forse ormai anch'essi ritualizzati e resi inefficaci dalla nostra stessa incapacità di rinnovarli, di renderli penetranti e trascinanti.

Per questo diventa oggi necessario e urgente disinnescare il nostro sguardo da quello dominante e cercare di vedere con maggiore apertura e curiosità ciò che succede. Perché se la città è (forse) rotta, come recita il titolo di questo numero della nostra rivista, se lo sgomento sembra averci preso, togliendoci quasi la parola e ostacolando l'azione solidale, se il 'male' risulta essere più veloce delle nostre stesse capacità di comprensione e sembra giovare di un forte sostegno popolare, se tutto questo è vero, è vero

anche che le energie dispiegate nei tentativi di ricostruire la città rotta sono ancora oggi diffuse e potenti nei territori del mondo.

Energie che assumono almeno tre forme significative: la resistenza attiva, il cambiamento innescato dai nuovi progetti di vita delle cittadinanze nomadi, la diffusione delle politiche alternative del quotidiano. Non posso qui sviluppare adeguatamente queste nuove dimensioni dell'azione sociale e mi limito a qualche breve considerazione finale.

La messa infinita di Bethel dalla quale sono partito è appunto un esempio di resistenza attiva, di opposizione immaginosa e vincente alle violenze delle nuove politiche migratorie (e sociali) dei governi europei. In quella stessa esperienza è possibile leggere in controluce la forza di cambiamento che hanno i progetti di vita dei nuovi migranti, di ognuno di loro e di una molteplicità più larga di nuovi soggetti sociali. Le vite di quella famiglia – più in generale le vite delle cittadinanze nomadi e delle minoranze sociali – sono vite che devono essere (re)inventate, in

contesti altri e talvolta ostili, spesso (ri)partendo da zero, e il cui sviluppo positivo esige il cambiamento della società e della città (delle politiche di accoglienza, di formazione e di educazione, di interazione sociale, di lavoro individuale e collettivo, di impresa e di innovazione sociale)⁴.

Michelucci ha scritto molti anni fa: «Non saprei vedere altra strada se non quella di indicare in coloro che sono considerati gli esclusi della città presente i protagonisti del suo rinnovamento». È proprio così ancora oggi, letteralmente, direi material(istica)mente: il passaggio dall'esclusione all'inclusione, quando riesce a realizzarsi come invenzione e compimento di un progetto di vita, genera energie di trasformazione, impone il cambiamento dei dispositivi sociali intercettati nei nuovi percorsi di vita: dalla casa alla scuola, dall'ospedale ai luoghi del lavoro – e della città nel suo complesso.

Il terzo orizzonte di speranza è radicato nel grande numero di quelle che è possibile chiamare «politiche alternative del quotidiano», intendendo, con questa



Immagini:

[1] Giovanni Michelucci, *L'arca incagliata nella roccia*, serigrafia, 1987

[2] Giovanni Michelucci, *Studi per una chiesa e un centro comunitario nel quartiere di San Miniato, Siena 1981*

[3] Giovanni Michelucci, *Studi per una chiesa e un centro comunitario nel quartiere di San Miniato, Siena 1980*

definizione riproposta da Ezio Manzini⁵, le pratiche sociali auto-organizzate, i «progetti autonomi» autorealizzati che si diffondono in ogni angolo della post-metropoli, creando innovazione, lavoro, socialità, condivisione.

Sono quindi almeno questi gli orizzonti che possono consentirci di pensare che una ragionevole speranza sia possibile e che le rotture della città siano immesse in un percorso di riparazione nel momento stesso in cui si producono, attraverso la resistenza attiva e creativa, i progetti di vita delle popolazioni nomadi e delle cittadinanze 'difettive', le politiche alternative di condivisione e di lavoro comune nelle pratiche della vita quotidiana.

NOTE

- 1 F. Sarzanini, *I 341 sbarchi fantasma: in un anno arrivati altri 5.999 migranti*, «Corriere della Sera», 29 gennaio 2019, p. 5.
- 2 B. Tertrais, D. Papin, *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*, add editore, Torino 2018; T. Marshall, *I muri che dividono il mondo*, Garzanti, Milano 2018; K. Hjelmggaard, *From 7 to 77: There's been an explosion in building border walls since World War II*, «USA Today», May 24, 2018; E. Vallet, *Borders, Fences and Walls: State of Insecurity?*, Routledge 2018.
- 3 P. Del Re, *Alla messa infinita per salvare i rifugiati*, «La Repubblica», 11 gennaio 2019, p. 11.
- 4 G. Paba, *Come cambiano le città: bambini, donne, migranti e altri animali*, in Centro Territoriale Mammut di Scampia, *Come partorire un mammut. Antologia di pratiche, modi, strumenti, visioni e intuizioni dell'intervento pedagogico*, Marotta & Cafiero, Napoli 2011.
- 5 E. Manzini, *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità, Roma 2018.

Giancarlo Paba, è stato professore ordinario di Tecnica urbanistica nell'Università degli Studi di Firenze, dal 2012 è il Presidente della Fondazione Giovanni Michelucci.

Trincee in cui sopravvivere, casematte da conquistare

di Patrizia Meringolo

Nell'ultimo anno, con una progressione inesorabile, si stanno verificando situazioni che impattano non solo sulle istituzioni democratiche, ma anche sulle nostre vite e i nostri modi di rispondere agli eventi che ci attraversano.

Intanto si è deteriorato il linguaggio: il cambiamento, che avevamo sempre pensato come qualcosa di legato al desiderio di muoverci dal nostro stato attuale a una condizione più desiderabile (e, sottinteso, positiva, e, altrettanto sottinteso, auspicabile non solo per noi ma per tutti), è diventato una modifica che azzera i diritti conquistati in cambio di – forse – privilegi per alcuni, o – forse – di segnali utili per promuovere una campagna elettorale permanente.

La partecipazione, altra componente forte della nostra vita associata, è diventata ormai una faccina inviata (anzi, postata) via internet, che a volte ride, a volte dice che le piace... ma le piace che? che qualcuno cada in mare? che una ruspa butti giù una costruzione abusiva (probabilmente da eliminare, ma non determinante per la democrazia)? o che i treni arrivino in orario come nel ventennio?

E poi la cultura. Su di essa abbiamo costruito un insieme di diritti: allo studio, alla formazione, alla competenza di operatori pubblici e privati che si prendono cura del nostro benessere, ai concorsi in

cui vinca il migliore, alle città «smart», ai cinema anche in periferia, a posti in cui si possa parlare e stare insieme. Oggi tutto quello che è colto sta diventando sospetto, dire che sei professore è infamante, e magari sei anche severo o dai troppi compiti a casa così i ragazzi non festeggiano con i propri cari (sic!), se leggi i giornali sei out, e se per caso sai fare di conto potresti essere sospettato di essere qualcuno che imbroglia con le statistiche.

E le città? una città è un organismo vivo, che dovrebbe prosperare nella coesione e nella convivenza civile – civile ma anche piacevole – tra diversi. Vecchi e giovani, donne e uomini, diversi nel pensiero, nello stile di vita, nelle origini, nelle scelte identitarie.

Ho ascoltato su *youtube*, anch'io come tanti, il discorso di Harald V, re di Norvegia (che non è precisamente Che Guevara), che descriveva il suo apprezzamento per vivere in una nazione dove le differenze convivono e dove ognuno può sentirsi a casa. Questo stile di vita esiste ancora? e dove?

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso abbiamo scritto molto, anche come psicologi sociali, sul narcisismo che, a partire da una politica individualista e legata al *self-interest*, stava contagiando anche i rapporti personali, e non è stato semplice provare ad arrestare una tale mutazione di personalità.

Ci avevamo provato, spinti dagli eventi, ponendoci di fronte ai fenomeni migratori non come a una catastrofe ma come a una sfida da affrontare nella coesione e nella solidarietà.

Qualcosa è andato storto. Ci siamo fidati troppo delle relazioni positive tra le persone?

Credo piuttosto che sia successo qualcosa nato al di là degli atteggiamenti psicologici, e basato piuttosto su radici politiche e economiche. Una possibile analisi può ricordare quella svolta a proposito dell'avanzata del razzismo, non solo come fenomeno storico-politico, ma anche come una situazione che riduceva la capacità di opporre resistenza. Penso allo storico René Girard¹, nella sua descrizione de *Il capro espiatorio*, che afferma che tutte le volte che compare un'ondata di violenza ci sono alcuni elementi che ricorrono: una crisi sociale e culturale vissuta come minaccia imminente, alcuni crimini che alimentano la paura diffusa (i malefici delle streghe, la peste, la dissoluzione dell'ordine sociale, la paura di essere invasi), alcuni soggetti designati come autori, scelti non per la loro possibilità di aver commesso il crimine in questione ma in base a «segni vittimari» e alla loro possibile affinità con la crisi. Sono cioè soggetti appartenenti ad un gruppo a priori definito o definibile come socialmente pericoloso.

Se tutto ciò poteva avvenire e diffondersi agevolmente nel secolo scorso, oggi che la possibilità di diffondere voci, dicerie, infamie si è moltiplicata a dismisura e rimbalza su tutti i *devices* di cui anche i bambini dispongono, oggi che una pesante crisi sociale e economica erode molti tratti della convivenza umana, il risultato può essere catastrofico. E infatti già vediamo che il conflitto culturale e politico viene sostituito dall'infamia – l'*hate speech* che rimbalza in tutti i social – negando qualsiasi possibilità di meta-comunicare.

Una città è fatta per viverci, guardarsi in faccia, stringersi la mano. Non è un luogo virtuale, è la realtà. Dove il virtuale può aiutarci a mappare gli itinerari, a incontrarci meglio, a lasciare esprimere la corporeità. Non ad annientarla quando è diversa.

Lavorando sul *Progetto PROVA*, un progetto europeo, finalizzato a individuare e a sostenere buone prassi per prevenire la radicalizzazione giovanile violenta², abbiamo discusso molto e con molti soggetti sociali diversi, di come l'inclusione non soltanto possa essere la forma migliore di contrasto a tali forme di devianza, ma di come abbia un impatto positivo più generale sulla vita dei centri urbani. Le azioni locali che si propongono di ridurre la discriminazione socio-culturale e i fenomeni di esclusione e confinamento spaziale di alcuni gruppi sociali possono fare molto per migliorare la vivibilità di tutti i cittadini.

Anche nei quartieri altamente problematici le sinergie tra enti locali, organizzazioni non governative e le stesse associazioni di migranti (proprio di quelli additati come causa del malessere) possono incoraggiare la partecipazione (quella vera) e il senso di comunità, coinvolgendo tutta la cittadinanza nelle proposte per rivitalizzare gli spazi urbani.

E infine forse bisognerebbe fare un po' di chiarezza sul senso di insicurezza, tanto spesso invocato come antecedente di molte misure antidemocratiche: non sempre e non necessariamente l'insicurezza deriva da una vittimizzazione reale, come è confermato da molte ricerche. Anzi, anche in questi casi la percezione di precarietà psicologica e sociale, come nelle analisi di Girard, si origina e si alimenta nell'attribuzione di pericolosità con cui vengono dipinte le situazioni urbane.

Di fronte a tutto ciò l'exasperazione del controllo non fa che rinforzare la sensazione di vivere in un contesto blindato, mentre solo il rafforzare la coesione e la

conoscenza reciproca nelle comunità locali e il diffondere una corretta informazione può superare la percezione di paura che sembra essere diventata una costante del vivere. Ricordando, tuttavia, che anche i soggetti fragili e marginali – proprio coloro che sono identificati come fonte di allarme – hanno paura, temono per il loro futuro e percepiscono isolamento e solitudine. Non possiamo pensare a una competizione a livello di diritti: affermare che nelle difficoltà economiche siano sempre e comunque da privilegiare alcuni gruppi (gli italiani) significa non rendersi conto in primo luogo di introdurre un indicatore sociale di scarsa correttezza e scarsa applicabilità, e in secondo luogo di innescare una spirale di odio che aggiunge alla violenza del malessere quella dei possibili agiti interpersonali aggressivi.

Mi sono domandata di fronte a fenomeni tragici in cui la folla sembra avere comportamenti irrazionali e autodistruttivi, come quello di piazza San Carlo a Torino dello scorso anno, o anche come quello più recente della discoteca marchigiana, al di là ovviamente delle responsabilità da accertare o delle scarse misure protettive negli eventi ad alta frequenza di pubblico, se non sia cambiato il nostro modo di vivere i grandi assembramenti.

Ci avevamo messo tanto a vivere la folla non come un mostro, ma come uno stare insieme (le grandi manifestazioni, ma anche i concerti, il divertimento collettivo, l'essere insieme e tanti...). Adesso ognuno degli altri presenti è – può essere – un potenziale nemico. Si reagisce scappando, non si usa più il ragionamento, che soprattutto negli eventi critici sarebbe utile e le emozioni che prevalgono sono la paura, la rabbia, l'aggressione. E il comportamento che ne deriva è l'attacco o la fuga.

Se non riusciamo a interrompere questa spirale folle, le nostre città non saranno più luoghi da vivere, ma trincee in cui sopravvivere, casematte da conquistare, recintate e fortificate. E dove il rischio è che venga invocato un leader forte, con tutte le conseguenze politiche del caso.

Dovremmo riflettere e agire di conseguenza, non possiamo lasciare le parole di monito o di speranza solo al papa o a un re norvegese.

diritti
fenomeni
soggetti
vivere
analisi
essere
crisi
possibilità
diversi
solo
paura
città
luogo
vita
percezione
sociali
coesione
sociale
insieme
fronte



NOTE

- 1 René Girard, *Il capro espiatorio*, 1982. Trad.it. Milano, Adelphi, 1987.
- 2 Progetto PROVA (2016-2018). *Prevention of violent Radicalisation and Of Violent Actions in intergroup relations*. <<https://provaproject.org>>

Patrizia Meringolo, è stata Professore ordinario di Psicologia sociale e di comunità presso l'Università degli Studi di Firenze, è membro del Comitato scientifico della Fondazione Giovanni Michelucci.

Parole che costruiscono nuovi muri

di Giuseppe Faso

In memoria di Nicola Solimano,
per vent'anni coordinatore della ricerca
alla Fondazione Michelucci

1. I confini della città

«I confini della città» era il titolo d'autore di una rivista della Fondazione Michelucci negli anni '90. Su quell'immagine la Fondazione si è mossa per anni, esplorando possibilità pratiche di messa in questione di muri, barriere, confini, sia fisici che istituzionali. Tra gli altri, vi ha lavorato instancabilmente il compianto Nicola Solimano, dai primi interventi sull'urbanistica del disprezzo alle analisi dell'abitare inferiore degli immigrati, dai progetti di autocostruzione fino, via via, all'ultima ricerca sulle discriminazioni presenti negli atti normativi e nei provvedimenti amministrativi riguardanti rom e sinti.

La sintesi di questo progetto, l'ultimo lavoro per me in collaborazione con Nico, si chiamò *Words which exclude – Parole che escludono*, riprendendo il titolo di una rubrica tenuta per anni sul giornale delle autonomie locali della Toscana, e diventata poi un libro dal titolo che allora sembrò azzardato, ma è ora purtroppo avvalorato dai fatti: *Lessico del razzismo democratico*. Tra i risultati di quel lavoro, la rilevazione di «approssimazioni inammissibili» (WWE, p.36) in testi giuridici e amministrativi e di «espressioni mutate dal senso comune e dal pregiudizio».

Vi si documentava come molti funzionari e giuristi, quando si occupano di rom e sinti (e non solo), tendano ad abban-

donare i vincoli tipici del discorso giuridico-amministrativo e ad assumere il linguaggio poco rigoroso e stigmatizzante della tribù cui appartengono, e che anzi proprio così contribuiscono a costituire, all'interno della complessità e diversificazione della società. Il pregiudizio di cui è intriso il senso comune pervade testi e atti che dovrebbero essere tutelati dalla tradizione giuridica e dalla tensione verso l'univocità dei significati, per evitare le sovrainterpretazioni di atti e sentenze.

Leggendo con Nico Solimano e gli altri ricercatori questi atti, ci è sembrato di capire qualcosa che ci era sfuggito di una battuta famosa di Calvino, che proprio in quei mesi ritrovavamo nel romanzo-saggio *I buoni* di Luca Rastello: «Dove si fa violenza al linguaggio è già iniziata la violenza sugli umani». Non si tratta solo di riconoscere una violenza sociale in una stortura linguistica, ma di risalire genealogicamente da una spia linguistica a un dispositivo di discriminazione violenta.

Negli ultimi anni, i confini che attraversano la città si sono moltiplicati, e dividono luoghi, segnano l'impoverimento di diritti, producono distanze tra diversi status di cittadinanza. L'inclusione subordinata dei nuovi arrivati stratifica la città, e la violenza dei dispositivi di discriminazione e segregazione discendono nelle forzature – semantiche, sintattiche, pragmatiche – che ritroviamo nelle leggi, negli atti ammi-

strativi, e che si propagano nel linguaggio violento della politica, fonte della stigmatizzazione sistematica operata nei media e nel discorso di senso comune.

La violenza politica, istituzionale e sociale si fa così linguistica, strumento di propaganda nel senso etimologico del termine: segna filari, scava buchi, semina, inaffia piantine velenose. Per mantenere i suoi effetti la discriminazione deve riprodursi, e ha perciò bisogno di essere diffusa: a questo scopo è funzionale il linguaggio pervertito e segnato dalla violenza. Si tratta di un'occupazione strategica del luogo in cui si abita, come avvertì agli inizi del dominio nazista Victor Klemperer, con una sensibilità da filologo che lo portò a costruire su quella violenza un diario: «spuntano parole nuove, oppure quelle vecchie acquistano un nuovo significato specialistico, o ancora si formano nuovi composti che ben presto diventano stereotipi» (Klemperer, pp.48-49). E già Tucidide aveva individuato la violenza politica alla base del cambiamento di significato delle parole in un'Atene sconvolta dalla crisi: «L'audacia sconosciuta fu ritenuta coraggiosa lealtà verso i compagni, il prudente indugiare viltà sotto una bella apparenza, la moderazione schermo alla codardia, e l'intelligenza di fronte alla complessità del reale inerzia di fronte ad ogni stimolo; l'impeto frenetico fu attribuito a carattere virile, il

riflettere con attenzione fu visto come un sottile pretesto per tirarsi indietro. Chi invece infuriato riscuoteva sempre credito, ma chi lo contrastava era visto con diffidenza» (Tucidide 1996, p.437).

La traduzione è fedele, e condotta anni fa: viene la pelle d'oca, a sentire l'attualità bruciante di parole scritte ventiquattro secoli fa.

Nel nostro caso, le parole su cui si propaga il pervertimento dei significati vengono a costituire un dispositivo combinato, che categorizza ed esclude: «integrazione», «diritti-doveri», «valori».

Le prime occorrenze risemantizzate di tali parole si trovano nelle disposizioni di legge, nei discorsi dei politici, nelle parole dei media, poi si fanno strada nel senso comune. Commentatori, politici, amministratori a quest'ultimo fanno riferimento per giustificare, in un circolo perverso, il loro linguaggio. Ma, come ha scritto Ferrajoli a proposito delle norme introdotte da Minniti (e da Orlando) nel 2017, quelle disposizioni di legge «non si limitano a riflettere il razzismo diffuso nella società, ma sono esse stesse norme e pratiche razziste, che quel razzismo valgono ad assecondare e alimentare» (Ferrajoli 2017, p.6).

2. Integrazione

Una parola-chiave che rivela sintomaticamente le trasformazioni semantiche derivanti dalla volontà di dividere, distinguere, sottomettere è «integrazione». Ancora di più, quando viene accompagnata dall'aggettivo «civica», con cui in Europa è diventato uno slogan programmatico (la *civic integration*, su cui Carbone, Russo Spina 1 e 2) che in Italia circola un po' meno. «Le misure ispirate alla *civic integration* producono statuti giuridici differenti, che riflettono disuguaglianze economiche e asimmetrie di potere tra individui e tra gruppi e, al contempo, marcano differenze tra persone presenti all'interno dello stesso territorio» (Gargiulo 2018, p.69). Le politiche di integrazione moltiplicano barriere amministrative, che, anche se superate – con una firma su un accordo imposto, o il superamento di un esame di lingua, o la partecipazione a corsi di «educazione civica» la cui qualità è stata a lungo analizzata anni fa da chi qui scrive (Faso-Pona 2014) – continuano ad avere un effetto discriminatorio perché, come è stato detto, con la loro plateale esibizione «costituiscono la messa in scena del potere» (Gargiulo p.70).

Per questo, già da tempo osservatori attenti evitano il termine «integrazione»

e cercano di mettere in guardia dal suo uso, avendone rilevato una curvatura ambigua con l'abbandono, nel discorso pubblico, di quel carattere di reciprocità che era stato prevalente fino a pochi decenni fa. Nella tradizione europea si opponeva l'obiettivo dell'integrazione alle politiche (a alla mentalità) assimilazionistiche; si trattava di «un processo di reciproco adattamento» tra la società di arrivo e gli immigrati, «attraverso il rispetto dei diritti degli immigrati e le politiche sociali» (Pugliese 2014, p.15). Sempre Enrico Pugliese sottolinea come «gli studiosi più accorti (...) facevano notare come l'integrazione può misurarsi solo *ex-post*, specificamente valutando se il grado di apertura della società e delle istituzioni e le politiche sociali davano agli immigrati e ai loro figli le stesse possibilità di mobilità sociale dei locali» (ibidem).

Oggi invece la maggior parte delle volte che si parla di integrazione si intende assimilazione forzata e adattamento a quanto viene rappresentato come fisso e immutabile, la società di presunta 'accoglienza'. Dire che l'immigrato «viene integrato» o «si integra» significa infatti escludere quell'equilibrio dialettico tra inserimento e accoglienza di cui si parlava anni fa e deprivare già nel discorso (e perciò in profondo) della sua *agency* questo soggetto. Che viene ridotto a essere non uno che fa, ma uno che viene adattato, o che si adatta.

Fino ad una dozzina di anni fa sembrava prevalere, in Italia, un uso meno forzato del termine: in un Decreto PR del 1998, per esempio, ci si preoccupava di definirne il senso: «Per integrazione in questo documento si intende pertanto un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e di sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi».

Ma scattava, subito dopo, come un movimento irreflesso, la spia di più autentiche preoccupazioni; e una misura normativa, come nel caso di quelle riguardanti le popolazioni Rom e Sinti analizzate in WWE, si risolve nello strumento di contenimento di una minaccia. «Essa [l'integrazione, ndr] dovrebbe quindi prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione, che *minacciano* l'equilibrio e la coesione sociale e affermare principi universali *come* il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della li-

bertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, sui quali non si possono concedere deroghe, *neppure in nome del valore della differenza*» [miei i corsivi].

Assistiamo qui ai primi passi di una costruzione che poi dilagherà: la presenza dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie (perché di questo si parla nel documento) rischia di diventare una 'minaccia', contro la quale è necessario affermare principi universali, che vengono esemplificati come sopra si è visto; con un'oscillazione tra «principi» e «valori» che più avanti si codificherà in un abbandono del primo termine a favore del secondo. Tale esemplificazione non è per nulla innocente, ed entra in cortocircuito con chiacchiere mediatiche, che, per il fatto di essere diffuse, non ricevono maggior valore, come lo scarso rispetto dell'emancipazione femminile e la tutela dell'infanzia che caratterizzerebbe il fantasma dello «straniero» presente in Italia e non degli autoctoni. Tale presunzione pregiudiziale di arretratezza civica, da arginare e rieducare, la ritroveremo pochi anni dopo nella «carta dei valori» messa a punto dal ministero Amato e varata da quello Maroni.

Grazie alla spinta di un differenzialismo culturale, che prende piede in Italia negli anni '90, si attribuisce ai comportamenti dei nuovi arrivati, assai prima di osservarli e analizzarli, una dipendenza da una supposta cultura, interpretata come una serie di dispositivi rigidi, immutabili e perciò nient'affatto culturali, ma 'naturali'. A partire da questa naturalizzazione delle differenze, si propongono nel discorso pubblico immagini caricaturali dei lavoratori diventati nostri vicini di casa e delle loro famiglie: essi vengono ascritti a presunte comunità, contrassegnate da una cultura intesa come insieme di determinazioni comportamentali, e minacciosamente rivendicanti il «valore della differenza» (presente per la verità nella retorica di chi legifera o commenta) per giungere a deroghe sui principi universali, presto riversati in valori, della 'nostra' società. Tra questo 'noi' superiore e civile e questo 'loro' selvaggio, barbaro, aggressivo non c'è spazio per verificare la possibilità di pratiche rispondenti a principi; ecco perché nella retorica prevalente i principi (da affermare, praticare, realizzare) vengono – con un imbroglio linguistico – tradotti in valori, che o si possiedono (da parte 'nostra') o no, non ancora, non mai (da parte 'loro').

Ci sono tracce precise della trasformazione della nozione di «integrazione», e



21

(per i cinesi) e il rapporto violento con le donne (per i musulmani). Spesso il primo tema era agitato da persone i cui nonni e a volte anche i genitori avevano svolto esattamente lo stesso lavoro e con gli stessi ritmi dei vicini cinesi di oggi, e il secondo da persone di cui non si riusciva a immaginare un atteggiamento rispettoso verso le donne.

Una volta esperito il ventaglio dei «doveri» che sarebbero stati trascurati da rom e immigrati, abbiamo continuato da allora a chiedere a ciascun interlocutore che cosa c'entrassero mai, al di là di un'espressione frusta, i diritti con i doveri. Non abbiamo avuto risposte degne di riflessione.

Non ho nulla in contrario ad una riflessione sui doveri di cittadinanza, anzi: come molti della mia generazione, ho nutrito il mio antifascismo giovanile della riflessione sui «nuovi doveri, e più alti, verso gli uomini» auspicati dal Gran Lombardo in *Conversazione in Sicilia*. E non me ne sono dimenticato, se non altro per l'incontro successivo con *La prima radice* di Simone Weil: «c'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano». Ma per riflettere sui doveri bisognerebbe evitare di inserirli in una formula che suggerisce scambi con i diritti, e cercare di comprendere perché diritti e doveri di cittadinanza riguardano momenti diversi della realtà sociale e

delle sfere istituzionali. Quando Mazzini proponeva uno slittamento dal discorso dei diritti a quello sui doveri («lo voglio parlarvi dei vostri doveri... Perché vi parlo dei vostri doveri prima di parlarvi dei vostri diritti?»), con una mossa che sarebbe utile frequentare di più, era ben consapevole che la 'sostituzione' dei doveri ai diritti non implicava affatto 'scambio'. Il richiamo a «vincoli comuni» e a «unità di credenza religiosa o di scopo» non conduceva a un bilanciamento dei diritti con i doveri. Semplicemente, i tempi dei diritti non corrispondevano a quelli dei doveri, come limpidamente scrive il costituzionalista (Zagrebelsky, *Il diritto mite*, 1992, pp.113-114; e vedi ora Zagrebelsky 2018, pp.108-110). E' vero che nelle società giuste la categoria dominante è quella dei doveri (di tutti verso ciascuno), ed è anche vero che l'urgenza dei diritti ha un valore transitorio, finché si ripari all'ingiustizia che li distribuisce con parzialità. Ma, appunto, tempi e sfere di diritti e doveri non sono sovrapponibili.

Cercando di fondare principi morali di cittadinanza, studiosi come Onora O'Neill o Richard Bellamy hanno elaborato considerazioni di grande interesse, implicanti la rinegoziazione del consenso su tali principi (lo abbiamo imparato da una pubblicazione curata da Danilo Zolo nel 1994). Invocare doveri di cittadinanza è plausibile solo se si muova alla

loro costruzione abbandonando quelli socialmente ricevuti e facendo spazio al dissenso e alle sue voci: grazie a momenti partecipativi, gli interessi differenti si accorderanno su principi (e doveri) comuni, non solo aggregando le preferenze delle varie parti, ma trasformandole. Si darà fondamento su basi efficaci a doveri di cittadinanza là dove sono cresciuti obblighi e consuetudini non più in grado di assicurare una giustizia sociale. Ci vogliono, appunto, nuovi doveri, ancora e di nuovo.

Immaginare di scambiare diritti con doveri, per una categoria particolare di persone (gli immigrati di cui non si è poi tanto occupato l'assessore, i rom di cui parlavano gli intervistati) è il segno di un equivoco morale, messo a nudo da Simone Weil: «Non ha senso dire che gli uomini abbiano dei diritti e dei doveri a quelli corrispondenti» (Weil 1954, p.19). Muovendo da qui, Jankélévitch scrive di non essere «il gendarme dei tuoi doveri, ma il difensore dei tuoi diritti»; nel suo «paradosso della morale», ciascuno di noi ha solo doveri, i diritti sono quelli degli altri. Solo così si potrà estendere a tutti il riconoscimento di diritti di cui alcuni non godono e richiamare tutti (e non solo i nuovi da riconoscere come portatori di diritto) al primato di nuovi doveri, a partire dalla responsabilità (di tutti verso ciascuno) su cui costruire una nuova cittadinanza.

4. Valori

Una cittadinanza su basi più efficaci, una città meno percorsa da barriere e disposta su strati sarà perciò possibile ridefinendo insieme principi per la costruzione dei quali agire in maniera consequenziale. La perversione rispetto a questo percorso è segnata dalla confusione, che caratterizza il discorso pubblico e in particolare i documenti sull'immigrazione del Ministero degli interni sotto la conduzione di Amato e di Minniti, tra principi e valori. Tra gli uni e gli altri corre una incompatibilità, come mostra in pagine di esemplare chiarezza un esperto di diritto costituzionale come Gustavo Zagrebelsky (2018, pp.232-239). Ma i documenti ministeriali non sembrano tenere in gran conto qualsiasi forma di riflessione qualificata. Ecco un esempio della prosa ministeriale in epoca Minniti:

«Qualunque confronto, tuttavia, per essere autentico ed efficace deve basarsi su un linguaggio comune. Affinché ci sia comunicazione, è necessario che gli interlocutori del dialogo si riferiscano a regole del linguaggio condivise: il canone a cui attenersi sono i principi e i valori della Costituzione repubblicana, nucleo irriducibile e non negoziabile sul quale si fonda il nostro patto di cittadinanza».

Si avverte una forte confusione concettuale: quando si invoca il riferimento a comuni regole del linguaggio, si dovrebbe parlare di 'codice'; invece si slitta fuori dalle precondizioni linguistiche per sboccare sulla normatività del «canone», e poi si individua tale canone non nel dettato della Costituzione, ma nei suoi principi (e va bene) e valori (e va meno bene). «Valori» è una parola strategica di questo documento, che la riferisce quasi sempre alla Costituzione.

La Costituzione della Repubblica Italiana non menziona mai valori a cui riferirsi; e non ne «sancisce» affatto, come invece dice il 'Piano' del Ministero Minniti con parola non casualmente di origine religiosa. Si usciva da un ventennio che aveva fatto dei valori proclamati e sanciti uno strumento di dominio, rimarcando come tali la gerarchia, la disciplina, l'obbedienza e rifiutando esplicitamente l'uguaglianza tra gli esseri umani. I padri della Costituzione rifuggivano dal discorso sui valori ultimi sapendo che spesso portano a mitologie di cartapesta, e ancora più spesso vengono evocati per imbalsamare l'esistente. Probabilmente avrebbero sottoscritto un'affermazione molto severa di Barrington Moore: «Per

mantenere e trasmettere un sistema di valori gli esseri umani vengono spinti, tiranneggiati, mandati in galera, gettati in campi di concentramento, adulati, corrotti, trasformati in eroi, incoraggiati a leggere giornali, messi contro un muro e fucilati...» (1969, p.548). Per giunta, molti erano, per nostra fortuna, cultori di diritto costituzionale, e oggi converrebbero con l'analisi svolta da un recente Presidente della Corte Costituzionale, secondo il quale quando si parla di Costituzione 'valore' e 'principio' «sono nozioni per diversi aspetti antitetiche» (Zagrebelsky 2009, p.94). Vero è che «i principi sono il medium tra valori e regole», in quanto «immettono contenuti di valore nell'ordinamento» (ivi, p.100); ma se si chiede a qualcuno di rispettare le leggi, basterà ricordargli che è sottoposto alle 'regole', e se mai ricondurre queste ultime ai principi. Il valore mal si presta a un richiamo alla democrazia, perché esso «è un bene finale, fine a se stesso» (ivi, p.92); la storia e il buon senso insegnano che «il più nobile valore può giustificare la più abietta delle azioni; il dritto può nobilitare il rovescio: la pace, la guerra; la libertà, gli stermini di massa. Perciò chi, nel campo del diritto, troppo sbandiera valori è spesso un lestofante» (ivi, 93). E qui il costituzionalista dice cose prossime allo storico, anche nel tono severo.

Zagrebelsky è tornato su queste riflessioni assai di recente, sviluppando in maniera illuminante alcuni spunti di Forsthoff, che negli anni '50 del secolo scorso affermava che i valori, indipendentemente dai loro contenuti, sono incompatibili con le esigenze dello stato di diritto, perché contengono una propensione totalitaria. Una volta stabiliti dei valori, si rischia di scivolare nella giustificazione dei mezzi per realizzare i fini. Mentre l'etica improntata ai principi riguarda le premesse del nostro agire e ne verifica la consequenzialità, l'etica ispirata ai valori bada al risultato. Nella condotta della vita, i principi impegnano e pretendono coerenza, mentre i valori affrancano ed esonerano dalla responsabilità di valutare i passi compiuti. E se nel libro del 2009 Zagrebelsky parlava di «lestofanti», ora, in *Diritto allo specchio*, scrive che «chi, soprattutto nel mondo del diritto, troppo sbandiera questa apparentemente innocente, anzi virtuosa parola – valori –, è spesso un imbroglione» (2018, p.236).

Si può forse riassumere il percorso con una tabella.

	Valori	Principi
Legittimità dell'azione	È riposta nell' efficienza rispetto al valore-fine: il valore più nobile può giustificare l'azione più abietta	Vi si deve trovare all'opera un riflesso del principio: l'azione non va verso la meta, ma procede dal principio
Diversità di condizioni	differenze culturali	diseguaglianze economiche e di potere
Conflitti	Tra autoctoni e nuovi arrivati, da comporre con l'adeguamento di questi ultimi a una civiltà superiore	Tra differenti interessi, da comporre attraverso il confronto democratico
Integrazione	Adattamento dell'inferiore, effetto di procedure esplicite e standardizzate (test, etc.)	Inserimento nella società a pieno titolo, in una condizione di reciprocità, esito normale della convivenza

Il danno che il dispositivo discorsivo che ruota intorno a «integrazione, doveri, valori» opera non si ferma quindi alla scarsa efficacia delle politiche migratorie e alla discriminazione di interi settori di popolazione, ma procura gravi ferite agli argomenti di base del nostro vivere civile. Nostro, s'intende, non del noi che c'era, ma del noi che riprende, dopo ogni attentato e ogni ferita, a rattoppare regole e principi, e perciò ogni passaggio concreto e responsabile, del nostro fare anima insieme.

Riprendo e sintetizzo qui alcune analisi su cui ho lavorato dal 2004 in poi, pubblicate in *Lessico del razzismo democratico*, 2008, nei quattro «Libri bianchi» di Lunaria sul razzismo e in Carbone, Gargiulo e Russo Spena (cur.)2018.

WOR(L)DS WHICH EXCLUDE

THE HOUSING ISSUE OF ROMA, GYPSIES AND TRAVELLERS
IN THE LANGUAGE OF THE ACTS AND THE ADMINISTRATIVE
DOCUMENTS IN EUROPE



With Financial Support from
the Fundamental Rights
and Citizenship Programme
of the European Union

[3]

Bibliografia

- V. Carbone, E. Gargiulo, M. Russo Spena, (a cura di), *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*, DeriveApprodi, Roma 2018.
- L. Ferrajoli, *Ius soli, immigrazione e civiltà giuridica*, in «L'asino», n.44, ottobre 2017, pp.4-7.
- E. Gargiulo (2018a), *Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti*. In «Meridiana», *Immigrazione*, n.91, 2018, pp.151-173.
- E. Gargiulo (2018b), *Integrati ma subordinati. La civic integration tra precarietà e stratificazione*, in Carbone, Gargiulo, Russo Spena 2018, pp.49-83.
- G. Faso, *Lessico del razzismo democratico*, DeriveApprodi, Roma 2008.
- G. Faso, *Dall'Accordo al Piano di integrazione dei titolari. Il ribaltamento delle retoriche stigmatizzanti, la consensualità subalterna*, in Carbone, Gargiulo, Russo Spena 2018, pp.139-169.
- V. Klemperer, *E così tutto vacilla. Diario 1945*, trad. it di A. Ruchat, Scheiwiller, Milano 2010.
- V. Jankélévitch, *Il paradosso della morale*, Hopefulmonster, Firenze 1987.
- B. Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969.
- M. Russo Spena, V. Carbone (a cura di), *Il dovere di integrarsi. Cittadinanze oltre il logos multiculturalista*, Armando, Roma 2014.
- E. Pugliese, *Prefazione a Russo Spena-Carbone* (a cura di), 2014, pp.11-16.
- S. Weil, *L'Enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Gallimard, Paris 1949, trad. ital. di F.

Fortini, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Comunità, Milano 1954.

Words which exclude – Parole che escludono, Fondazione Michelucci press, Fiesole 2015.

G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992.

G. Zagrebelsky, *Intorno alla legge. Il diritto come dimensione del vivere comune*, Einaudi, Torino 2009.

G. Zagrebelsky, *Diritto allo specchio*, Einaudi, Torino 2018.

D. Zolo, (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Sitografia

Documento programmatico per il triennio 1998-2000. Decreto del Presidente della Repubblica 5 agosto 1998. Approvazione del documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40. In *Gazzetta Ufficiale del 15 settembre 1998*, <http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1998-09-15&atto.codiceRedazionale=098A8119&elenco30giorni=false>.

Ministero degli interni. Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione, *Piano nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale*, 2017, <<http://www.interno.gov.it/sites/default/files/piano-nazionale-integrazione.pdf>>.

Ministero degli interni, *Carta dei Valori, della Cittadinanza e dell'Integrazione*, <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/carta_dei_valori_pagina_html_in_italiano.pdf>.



Immagini:

[1] Map 3: "Families of concepts": Explicit topics and keywords, metaphors, devices. Source: CRIA/WE Wor(l)ds which Exclude, October 2014, da Words which exclude – Parole che escludono, 2015

[2] Map 4: Keywords concerning the target group. Source: CRIA/WE Wor(l)ds which Exclude, October 2014, da Words which exclude – Parole che escludono, 2015

[3] Words which exclude – Parole che escludono, Fondazione Michelucci press, Fiesole 2015

Giuseppe Faso, formatore ed esperto di intercultura, è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci.

Il valore della residenza indigena

di Mauro Cozzi

Non è certo necessario amplificare gli allarmi che la massificazione del turismo ha suscitato nei confronti dei centri storici italiani ed europei. Una vera e propria cannibalizzazione delle città d'arte che mostrandosi inarrestabile e progressivamente veloce, occupa le pagine dei quotidiani, i dibattiti radiofonici e televisivi, talvolta con riflessioni d'ordine generale, preoccupate non solo di quel miliardo e mezzo di persone che si stima essersi messe in viaggio nel 2017, ma anche di una sorta di mitizzazione dei luoghi, della sovrabbondanza della comunicazione che parossisticamente rimbalza dalle pubblicità, dal cinema e da tutti i mass media. Fenomeni, che portano in una città di cinquantamila residenti, come ormai Venezia, venticinque milioni di visitatori all'anno. In realtà ci si dovrebbe rallegrare dei transatlantici che forzano l'imbocco del Canal Grande o della Giudecca – futuristiche *Moving city* di radicale memoria – navi che fisicamente 'contengono' migliaia di persone, auspicabilmente senza farle scendere o facendole scendere il meno possibile: tanto ormai il souvenir è di fattura cinese e si compra in rete. Allarmi simili da tempo riguardano celeberrime rovine, istigano l'asporto, l'emulazione del lettering, suscitando l'allarme della direttrice del Parco archeologico Colosseo e di tutti coloro che per avventura dovrebbero

sorvegliare l'integrità di un patrimonio smisurato o impedire pediluvi e bagni felliniani: «Marcello come here». Ciò che è impensabile a Londra o a Parigi, a Roma «se po' fa». Sarà colpa del clima.

Ma non sono naturalmente questi i rischi più gravi. Dietro allo struscio di folle ansiose per lo sfondo di un *selfie*, dietro alla pressante richiesta di bed & breakfast, al proliferare di ristoranti, di pizzerie o della straripante fortuna di qualche antica mesquita, ovvero con la comparsa di tutta una fauna di mimi, di pittori e di terrifiche pitture, di saltimbanchi, di camarille della questua, di terzomondistici souvenir, si intravede la fine della città vera, surrogata da una sorta di circo Barnum, da una caricatura sempre più simile ad una Disneyland che all'originale. Si fa strada la sensazione dilagante di un furto, di una perdita evidente del luogo. Mi vengono in mente le risentite proteste di Massimo Cacciari, quand'era sindaco di Venezia, per lesa diritto d'autore (ho conservato un articolo de «La Repubblica»), nei confronti di un miliardario americano che a Las Vegas aveva clonato un ampio pezzo della città con tanto di canali, di palazzo ducale e di gondole, sotto forma di un albergo plurimiliardario da tremila camere. Forse in quelle gondole si può meglio cantare *O sole mio* come del resto, da tempo si fa a Venezia o ad Amsterdam, e generalmente evocare tutti i luoghi comuni del Bel Pae-

se. I quali tuttavia riverberano il falso sul vero, la copia sull'originale in un mix che sottilmente ritorna ai luoghi di partenza, si spalma sui monumenti, sulle pietre, consumandone la verità, l'intimità, la segreta e misteriosa percezione. Questo, credo, intendeva Cacciari.

La massa turistica ha effetti devastanti anche sulla composizione sociale delle città. A Firenze come nelle altre cosiddette città d'arte, l'offerta del cibo, sembra sostituire ogni altra attività, con una intensità paragonabile solo all'offerta di camere. Intraprese che procedono dal basso, per così dire, moltiplicando i bettolanti, le gastronomie, l'esposizione di costate come cose santuarie e gli afrori di bistecca, promuovendo gli affittacamere e la parcellizzazione degli appartamenti con trasformazioni meno evidenti di quelle che avvengono a livello strada, ma tuttavia preoccupanti sul piano del patrimonio edilizio e perfino della sua sicurezza statica. Ancora più evidenti gli investimenti di gruppi nazionali ed esteri nell'acquisizione e nel potenziamento alberghiero e nella realizzazione di residenze e di studentati di lusso, lucroso appannaggio delle molte scuole e università straniere che riversano in città svariate migliaia di studenti di problematica gestione notturna, mentre con un certo errore di prospettiva (ovvero per fare spazio ad altri interessi), si è teso a



decentrare le università statali. Fenomeni interferenti che tutti insieme hanno ridotto la popolazione residente entro la cerchia dei viali a poco più di diecimila persone, favorendone in più modi la fuoriuscita: per convenienza, per comodità o per disperazione, abitanti assediati come gli indiani nelle riserve, investiti da schiamazzi, da difficoltà logistiche oltreché fisicamente pressati dalla massa turistica.

Il trend fiorentino (se pure accompagnato dal tono bonario, talvolta un po' servile delle cronache giornalistiche locali), non è certo fenomeno isolato. Recentemente, coinvolgendo Venezia, Valencia, Siviglia, Palma, Pamplona, Lisbona, Malta, Malaga, Madrid, Girona, San Sebastian, Terragona, Barcellona si è formata una rete SET di città e di esperienze di base (per il momento con un radicamento iberico), che si pone l'obiettivo di affrontare gli effetti dell'estensione dell'industria turistica sul territorio urbano: diritto all'abitare, proliferazione di locazioni turistiche, svendita del patrimonio pubblico, saturazione dei trasporti, gentrificazione dei centri storici e iperproduzione di lavoro precario nella filiera del turismo, sono alcuni dei temi al centro del dibattito e dell'azione futura, auspicabile della rete.

L'evidenza e l'estensione sono tuttora generalmente pari all'impotenza. Per arginare un fenomeno tanto complesso, apparentemente foriero di benefici effetti economici, sembrano non esserci politiche, neppure interessi convergenti. Come per Kyoto o per le isole di plastica nei mari e negli oceani, se ne prende atto. La 'rottura' della città di cui ci si preoccupa qui, sembra essere evento fatale, inarrestabile, da accettare quale ineluttabile mutazione dei tempi, delle abitudini, dei luoghi. Prendendo spunto da certe profetiche intuizioni di Michelucci sul rapporto tra lavoro artigiano e città, espresse negli anni della Ricostruzione, si dovrebbe

riflettere «su quel senso di inseparabilità del cittadino attivo dalla città», sulla molteplice varietà dei lavori, e di settori che la città dovrebbe offrire e su come la attuale 'rottura', coincida di pari passo con la diffusione di bettolanti e affittacamere frutto di una monocultura turistica destinata tuttavia ad implodere su se stessa, là dove questa venisse a collocarsi in un ambiente del tutto snaturato, appiattito su tutto ciò che i turisti vogliono in tutte le parti del mondo, compresa la enfaticizzazione delle tipicità: la pizza, la gondola, la torre di Pisa, il David, per stare a noi, in un grottesco estratto del made in Italy.

Intravedendo orizzonti un poco più ampi di quelli del mandato dei nostri amministratori o del taglio del nastro di qualche giardinetto, bisognerebbe aver di mira il vero ruolo delle città d'arte che non sono fatte solo di monumenti o di musei, ma che si innervano anche dei valori sociali di una umanità attivamente garante della vita urbana. Crediamo che a fronte del pannicello caldo di qualche finta restrizione delle licenze commerciali, di qualche velleitario tentativo di regolare i flussi turistici aumentando il prezzo di un biglietto o del parcheggio di un torpedone, dovrebbe essere meglio tutelata e incoraggiata la residenza stabile nel centro e nell'immediato circondario anch'esso ormai a rischio. Una vera e impegnativa politica a favore della residenza indigena o di genti stabilmente acquisite di più paesi e culture (per utilmente aggiungere 'sangue nuovo', a coloro che si sono 'venduti la gallina'), capaci di contrastare la mutazione in atto. Tra i pochi esempi, per stare a Firenze, le piazze alle Murate. Il potenziamento, l'incoraggiamento della residenza stabile, contro un pressing immobiliare sempre più intenso, non servirà forse a fare cassa per le amministrazioni, ma potrà forse rallentare o scongiurare la definitiva rottura della città.

Immagini:

[1] Venezia, protesta contro il turismo di massa

[2] SET, rete di città sud europa di fronte alla turistificazione



Mauro Cozzi, è stato professore associato di Storia dell'architettura nell'Università degli Studi di Firenze ed è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci.

Intervista a Demir Mustafà. Ricomporre la città

di Massimo Colombo

Le criticità che caratterizzano le nostre città andando a toccare temi, istanze, problematicità a volte fra loro collegate, precarietà lavorativa o abitativa, impoverimento delle famiglie, carenza di politiche sociali, insufficiente sviluppo urbano, trovano nel 'vivere Rom' il loro vero punto di rottura. Il paradigma della 'non città', il capro espiatorio dell'inefficacia delle politiche di inclusione.

«Molti anni fa eravamo convinti che l'integrazione stesse avvenendo», inizia con questa frase una chiacchierata con Demir Mustafà, rom macedone, da anni cittadino fiorentino e insostituibile collaboratore della Fondazione Giovanni Michelucci in molti suoi lavori di ricerca riguardanti le popolazioni rom e sinte in Toscana.

All'interno del documento che raccoglie le *Linee evolutive* del lavoro di indagine svolto nel 2017 dalla *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle periferie*, la presenza di rom e sinti «abitanti nei campi e in situazioni di precarietà (per metà italiani, non più "nomadi", per metà minori)» è indicata esclusivamente come potenziale fonte di conflitto sociale. E ancora: «di fronte a reali problemi sociali (condizioni di vita inaccettabili, scarsa scolarizzazione, illegalità), le Istituzioni devono sia garantire sicurezza ai cittadini [...] sia agire concre-

tamente a favore dell'inclusione, dell'inserimento sociale e della scolarizzazione». Al primo posto «garantire sicurezza ai cittadini», con un accenno in seconda battuta all'importanza dei percorsi di inclusione, dove e non a caso la questione abitativa non viene minimamente accennata. E non viene accennata perché per quanto l'abitare rom viene declinato tipologicamente con una terminologia esclusiva quanto fantasiosa, insediamenti informali, autorizzati, micro, abusivi, baraccopoli formali e informali, micro aree, villaggi temporanei e no, aree residenziali di comunità, alloggi temporanei, centri d'accoglienza, la sostanza non cambia.

E la sostanza è che la stagione dei 'campi' in Italia, come evidenziato nel *Rapporto annuale 2017* redatto dall'Associazione 21 luglio, è lontana dal suo tramonto: «in Italia insistono ancora 148 insediamenti formali abitati da circa 16.400 persone. Meno di 10.000 sono invece i rom, tutti cittadini comunitari, segnalati all'interno degli insediamenti informali e micro insediamenti». Ed è su questa impossibilità nel trovare una strategia inclusiva che riesca a portare la questione Rom all'interno di una idea di città pubblica come spazio di cittadinanza, di comunità, di coesione, di sostenibilità, lontana da presupposti di controllo e di ordine pubblico così come di necessità di costruzione di percorsi di inclusione, che la città trova una sua rottura insanabile.

Ed è in base a questa lettura che forse possiamo interpretare la delusione di Demir vissuta come Rom ma anche come attento osservatore della condizione socio abitativa della sua gente non solo all'interno della realtà fiorentina; «eravamo riusciti a mettere tutti i ragazzi nelle scuole sia elementari che medie e si iniziava ad andare nelle scuole superiori per imparare anche nuovi mestieri [...]. Quello che noi non abbiamo sono ragazzi iscritti all'università come negli altri paesi come per esempio in Macedonia. Se uno dei nostri ragazzi che sono già alla terza generazione si mettesse a studiare di sicuro ce la farebbe. Si possono iscrivere anche nelle università e questo potrebbe dare imput ad altri ragazzi, studiando capiscono meglio la società e trovare posti migliori, come succede in Germania, segretari, dentisti... qui siamo molto indietro anche sul lavoro c'è solo raccolta ferro, magazzino, pulizie o giardinaggio».

Dal seguito dell'intervista non sembra poi così difficile capire il perché dell'uso di quei verbi al passato usati all'inizio del discorso, detti quasi con un senso di irrimediabilità o comprendere cosa di fatto si sia rotto; così come non chiaro è collocare il cambiamento all'interno di un periodo temporale preciso, ma la considerazione che accompagna la chiusura di queste riflessioni sul mancato raggiungimento di una vera inclusione, è esplicita:

Intervista a Franco Corleone. Città e carcere

di Saverio Migliori

A Franco Corleone, Garante regionale dei diritti dei detenuti della Toscana, chiediamo di riflettere sul nesso esistente oggi tra città e giustizia o, più esattamente, sul rapporto tra la città ed i simboli più evidenti della giustizia: il carcere e il tribunale.

La città si è davvero rotta? In quale rapporto sono la città e il carcere o la città ed il tribunale? Esiste una relazione? Il carcere fa parte della città o è stato definitivamente cancellato?

Carlo Cattaneo identificò proprio nella città il principio ideale che poteva unificare la storia italiana.

Il Risorgimento richiedeva di trovare un nesso unitario insieme al mito dell'unità e dell'indipendenza. Il federalismo laico e radicale stava alla base di una politica unitaria morale.

Il filo ideale per Cattaneo era rappresentato dalla libertà, anzi dalle libertà e un motto efficace poneva con forza il legame tra città e libertà: l'aria della città rende liberi.

L'illuminista lombardo affermò con nettezza che la vita municipale più intensa, più popolare, più colta si era sviluppata proprio nelle città toscane.

Il valore più pregnante era rappresentato dal senso del diritto e della dignità

civile, presente in tutte le classi sociali, anche nella plebe.

Questa caratteristica derivava dalla preminenza della scienza sperimentale che Cattaneo sintetizzava in una frase estremamente chiara e netta: Il vero è il fatto. Una espressione che metteva insieme Vico e Machiavelli.

Il suo saggio intitolato proprio *La città* fu scritto nel 1858 e mostra ancora la sua attualità.

È quindi inevitabile parlare di Firenze e delle scelte urbanistiche degli ultimi decenni. Partiamo dunque dalla scelta di mettere i simboli della giustizia ai margini della città.

Prima l'espulsione delle carceri delle Murate e di Santa Verdiana dalla zona popolare di Sant'Ambrogio accanto a Santa Croce e più recentemente l'abbandono del Tribunale da piazza San Firenze, luogo storico di Pratolini.

Il carcere a Sollicciano, il Tribunale a Novoli e i luoghi della storia civile cancellati mettendo a rischio la memoria su cui si fonda proprio il legame della società. La città come luogo di relazioni è stata ferita irrimediabilmente.

L'operazione non è conclusa, anzi è solo all'inizio. Mi è capitato di leggere un elenco impressionante di beni pubblici in vendita senza una discussione pubblica sulla destinazione e sull'uso di edifici costruiti nei secoli e oggi oggetto di speculazione.

Non si trova perciò uno spazio per ospitare i detenuti in semilibertà o le donne detenute, madri e i loro bambini.

In molti casi la priorità è per privilegiare la presenza di nuovi alberghi. Il centro è già colonizzato da ristoranti al chiuso e all'aperto e così la terziarizzazione selvaggia sarà conclusa.

Via il carcere, via il tribunale, via gli artigiani, via gli abitanti, via le librerie antiche, via la cultura: largo allo squallore e alla mercificazione.

L'invocazione alla tutela del decoro è veramente ipocrita e mistificatoria. In realtà è solo una clava per il totem della sicurezza. Non la sicurezza dei diritti o la sicurezza sociale, ma la versione contemporanea della pratica di *law and order*.

Un esempio eclatante della mancanza di un progetto è manifestato dalla inconcludenza del dibattito sul destino dell'area di San Salvi che solo grazie alla presenza del teatro di Chille de la balanza e di associazioni culturali come La Tinaia e la Società della Ragione resiste alla desertificazione.

Ha ancora senso allora parlare del rapporto tra la città ed il carcere, visto il processo di progressiva ed inesorabile "periferizzazione" di queste strutture? Gli edifici carcerari hanno ormai abbandonato i centri urbani e sono stati spinti ai margini delle città.



Molti comitati nei decenni scorsi si richiamavano a questo binomio, felice ma fallito.

Architettura versus edilizia: ecco la chiave di lettura che dal 2009 ho scelto per analizzare la questione carceraria e che incredibilmente fu scelto come titolo del primo Tavolo degli Stati Generali per l'esecuzione della pena. Oggi che il sovraffollamento ha ripreso a correre questo punto di vista rappresenta una opportunità per sollecitare la riflessione «su quali spazi per la pena secondo la Costituzione». Al contrario del parametro esclusivamente quantitativo dell'edilizia penitenziaria, ossessionata dall'urgenza di soddisfare una parossistica domanda di «più carcere», l'architettura mette in campo risposte sulla qualità della vita, anche in un luogo di costrizione e di sofferenza come il carcere, a cominciare dai bisogni dei suoi abitanti.

«Il carcere è stato ed è edificio per eccellenza del paesaggio urbano; alla storia delle città esso interamente appartiene. Carcere e città sono realtà storiche nate e vissute in un rapporto indissolubile, sia pure di segno tra loro opposte», così chiarivano una contraddizione vivente Alberto Di Lazzaro e Massimo Pavarini nell'Introduzione al volume: *Immagini dal carcere* del 1994.

Nel volume *Il corpo e lo spazio della pena*, curato da Stefano Anastasia, Luca

Zevi e da chi scrive (Ediesse, 2011), è presente un saggio di Giovanni Michelucci intitolato *L'architettura delle prigioni* che approfondisce questo nesso denunciando la scelta irreversibile della periferizzazione delle nuove carceri intese come risposta prevalente ai problemi della nostra società.

La tendenza a espellere gli edifici pubblici dal centro storico è diffusa. Non solo il carcere, ma anche il tribunale, l'ospedale, il teatro, lasciano campo libero ai luoghi del consumo destinati al turismo di massa in città spopolate di residenti, private di negozi storici, spogliate delle botteghe artigiane.

L'istituzione totale che pretendeva di rendere migliori gli uomini rinchiusi attraverso le pratiche violente della pedagogia penitenziaria ha sempre privilegiato l'isolamento proprio di una fortezza chiusa in sé stessa, con proprie regole e con una autonoma giurisdizione; pretendendo di godere di una sorta di zona franca, anche se e quando inserita nel tessuto urbano. La scelta di espellere dal contesto cittadino il carcere ha accentuato l'incoerenza e la contraddizione, aumentando il pregiudizio e l'alienazione, lo stigma e lo sradicamento per i reietti, lontani dal contesto sociale in cui dovrebbero tornare.

Una struttura inaccessibile all'occhio esterno, senza trasparenza e senza con-

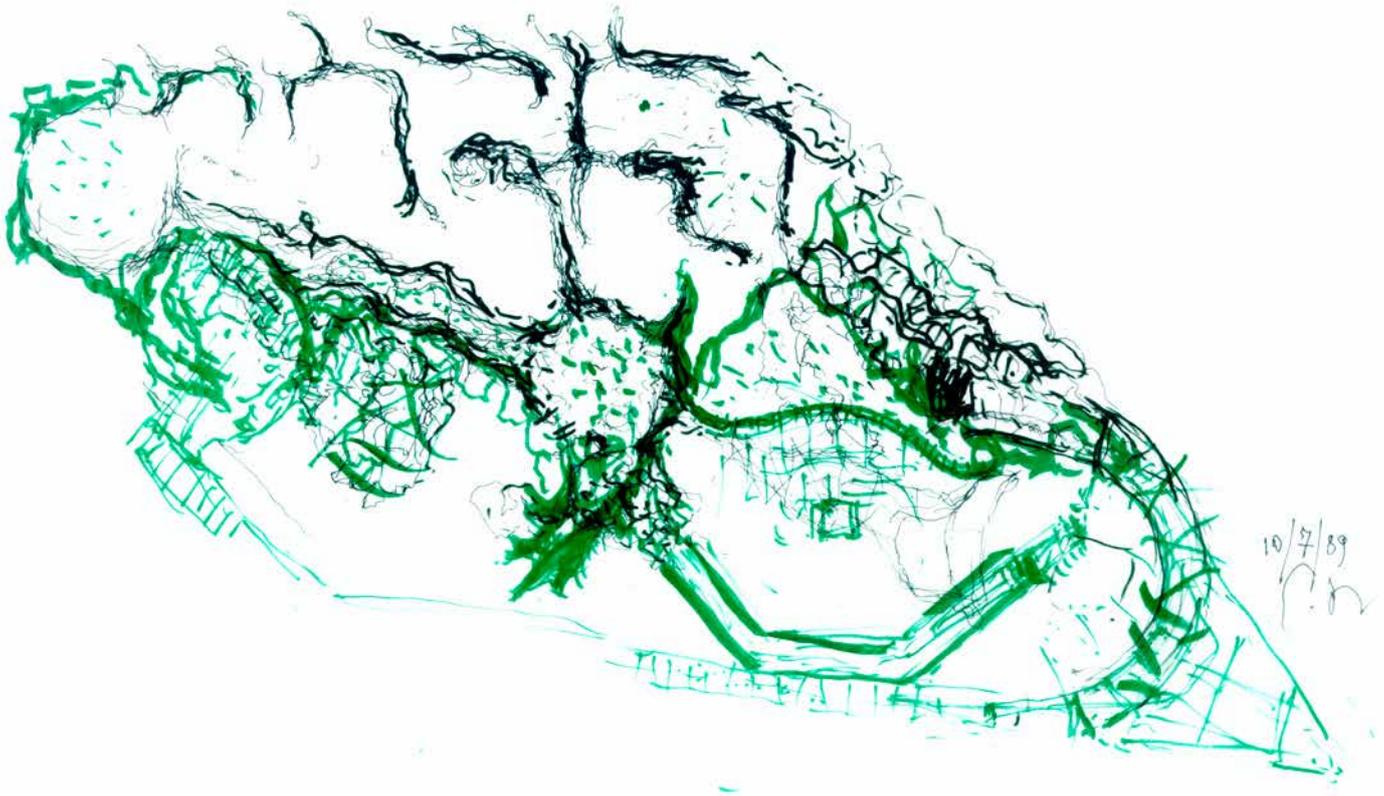
trollo: «Le mura, di per sé, non hanno mai costituito un ostacolo alla vita delle città. Quelle del carcere sì», dice appunto Giovanni Michelucci.

Nel 1975 fu approvato il nuovo Ordinamento penitenziario che però non influì per nulla sulle scelte dei nuovi modelli penitenziari perché l'emergenza (una categoria inflazionata) soffocò la spinta riformatrice e le poche realizzazioni con carattere di novità dovute agli architetti Ridolfi e Lenci erano precedenti a quella conquista civile, condizionata subito da forti ridimensionamenti.

Bisogna aspettare il 1986 per vedere la luce della Legge Gozzini che arricchiva le previsioni di uno sviluppo delle misure alternative, puntando sull'uscita dal carcere e non sulla struttura interna.

La svolta, decisa tra mille contraddizioni, talvolta felici, fu bloccata da una nuova emergenza, quella mafiosa con il blocco dei benefici previsti attraverso un decreto-legge e la cancellazione del carcere della speranza.

Solo con il Regolamento del 2000, opera di Alessandro Margara, si pose attenzione alle condizioni di vita all'interno delle carceri, che costituivano una situazione di patente illegalità e di violazione delle leggi e dei principi costituzionali di umanità e dignità, certificati pochi anni fa dalla condanna della Corte europea dei diritti umani.



Tra l'Ordinamento penitenziario del 1975 e la Legge Gozzini del 1986, venne aperto il carcere di Firenze Sollicciano, opera inizialmente accolta come innovativa, ma che oggi sottolinea tutta la difficoltà di mantenere un rapporto tra carcere e città, tra carcere e società.

Il carcere di Sollicciano, l'ultimo progettato sulla base di un concorso di idee, è stato travolto nel suo spirito originario per il prevalere della logica della sicurezza. Però alla fine del secolo scorso fu progettato da un gruppo di detenuti dell'area omogenea e da Michelucci alla fine della sua vita, il Giardino degli Incontri che vide la realizzazione dopo il 2000, inaugurato da Margara.

Purtroppo, questa opera d'arte che ha visto irrompere in un carcere la bellezza rimane una occasione mancata perché non è diventato il principio ordinatore della galera ma solo una ciliegia su una torta rancida.

Quale destino per questa struttura carceraria? È possibile avviare un'effettiva opera di ristrutturazione o, come qualcuno sostiene, deve essere demolita?

In effetti sorprende che di fronte alla gravità generale della situazione di degrado edilizio di tante strutture e alla gravità della mancata allocazione di risorse

adeguate per la loro manutenzione o ristrutturazione, si alzino voci per richiedere la demolizione del carcere di Sollicciano, uno dei pochi carceri comunque d'impianto riformatore.

Chi conosce le vicende costruttive di Sollicciano sa che le cause di dissesto sono molteplici, dalla scelta del sito, all'esecuzione costruttiva da parte dell'impresa, alla insufficiente manutenzione edilizia, è tuttavia da ritenersi che la demolizione sia un obiettivo profondamente sbagliato per vari motivi:

- perché non fa i conti col fatto che se anche fossero rese disponibili le ingenti risorse necessarie alla nuova costruzione, i tempi complessivi di attuazione non sarebbero inferiori ai dieci anni;
- perché mentre non si conosce a quali criteri progettuali possa oggi far riferimento la concezione di un nuovo carcere (ed è forte il rischio di una ricaduta su modelli carcerari prettamente quantitativi e contenitivi) l'impianto del carcere di Sollicciano, se riportato alla coerenza innovativa della concezione originaria, risponderebbe alla visione costituzionale della pena;
- perché a questa visione ha fatto riferimento la progettazione e la realizzazione, all'interno del carcere, del Giardino degli Incontri che rappresenta, non solo un'opera d'arte vissuta dalle relazioni affettive di chi è privato della libertà, ma

anche un'architettura guida per la realizzazione di un sistema di relazioni più efficace tra il carcere e la città.

È interessante il tuo precedente richiamo alla necessità di aprire una riflessione sull'architettura e, di conseguenza, sull'interpretazione degli spazi della pena secondo la Costituzione.

Nel volume *Volti e maschere della pena*, curato da me e Andrea Pugiotto (Ediesse, 2013), ho scritto un commento di cui ritengo utile riportare un brano che si lega al tema di questa riflessione: «E' stato davvero uno sforzo di riflessione approfondita su un tema dimenticato, trascurato: come giocano gli spazi rispetto alla pena e alla sua concezione. Il padiglione Italia della Biennale di Venezia del 2012 è stato ideato dall'architetto Luca Zevi e ha ospitato un incontro, fortemente voluto da un gruppo di giovani architetti, proprio su questo tema e sulle prospettive di cambiamento». In quell'occasione, prendendo spunto dal riferimento della Biennale dedicata ad Adriano Olivetti, ho cercato di delineare il senso della parola «comunità», che rappresentava il cuore dell'impegno politico e culturale dell'industriale di Ivrea, proprio riferendomi al carcere. Il carcere della Costituzione deve porsi in relazione non con la società o la città in maniera generica, ma intrattenere un legame profondo proprio con la co-



munità con cui interessare relazioni. Una comunità che per essere aperta e accogliente deve poggiare su principi come la dignità, l'umanità, i diritti e l'identità. Leggendo il discorso agli operai di Pozzuoli nel 1955 per l'inaugurazione della nuova fabbrica, colpisce l'attenzione per l'architettura con cui era stata studiata: «Così, di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto alla bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto al lavoro di ogni giorno. La fabbrica fu quindi concepita nella misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile». Queste parole di Adriano Olivetti offrono il senso di una utopia concreta che parla ancora oggi e potrebbero adattarsi per una sperimentazione in una istituzione totale.

Associo più o meno arbitrariamente a questi pensieri il volume di Dario Melossi e Massimo Pavarini intitolato *Carcere e fabbrica* ripubblicato dal Mulino nel 2018, quarant'anni dopo la prima uscita nel 1977.

Siamo davvero a un punto di rottura. La città si è trasformata in un luogo senza anima, la spinta per creare un welfare di

comunità per favorire la coesione e l'integrazione tra gli abitanti sembra improbabile se non impossibile. Il destino delle periferie, senza più soggetti sociali alternativi, appare segnato dall'inevitabile degrado. Ricordo con rimpianto l'esempio, legato alla mia vita, di Milano in cui nella stessa casa in centro erano presenti i diversi ceti sociali.

Non ci resta che difendere le carceri storiche come San Vittore (memori della canzone indimenticabile, *Ma mi*, di Enzo Jannacci), Poggioreale e l'Ucciardone e contrastare la proposta del ministro pro tempore Bonafede che propone di utilizzare le caserme dismesse come deposito di corpi.

Il combattimento è solo all'inizio. Pietà l'è morta, evitiamo la morte della città e un carcere in cui marciare.

Immagini:

[1] *Carcere di Sollicciano a Firenze* (ph. A. Aleardi, 2011)

[3] Giovanni Michelucci, *Il Giardino degli Incontri*, 1989 (Archivio Disegni Giovanni Michelucci)

[4] *Il Giardino degli Incontri nel carcere di Sollicciano a Firenze* (ph. A. Aleardi, 2007)

Saverio Migliori, responsabile dell'area giustizia presso la Fondazione Michelucci, coopera con l'Università di Firenze ed è Giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni.

Franco Corleone, è stato Commissario unico del Governo per il definitivo superamento degli OPG tra il 2016 ed il 2017. È Garante regionale dei diritti dei detenuti della Toscana.

Lo Spazio e la Pace

di Silvano D'Alto

Dovremmo chiederci, come primo pensiero, se esiste una relazione per così dire genetica, di reciproca fertilizzazione, tra lo spazio e la pace: chiederci cioè se questi due fattori non siano per loro natura destinati a incontrarsi e scontrarsi nel mondo «come due avversari che contendono per l'uomo – prendo a prestito Hannah Arendt di *Tra passato e futuro* – in un gioco di forze che l'uomo non può dominare, ma solo cercare di comprendere»¹. Uno stesso spazio può essere teatro di pace o di guerra, di accettazione o di rifiuto, di dominio o di sottomissione. E gli spazi sono diversi. Ma sempre uno spazio (ricchezza della vita in tutti i suoi generi: viventi e non viventi, forme, colori, atmosfere, luce, clima e ogni fattore generatore di vita) richiede la pace per acquistare i suoi colori e la vita che gli è propria, con i suoi valori e dolori vorremmo dire, perché la pace non nasconde ma crea la «verità» e la bellezza dello spazio.

Dovremmo chiederci se, in questa lotta, lo spazio, ovvero il modo di vivere insieme degli uomini per comunicare un pensiero, un'emozione, un bisogno della vita, ossia per costruire la relazione che chiamiamo simbolica (*sun ballou*: metto insieme soggetto e oggetto, nella relazione di un interprete), non richieda un postulato d'inizio, un assioma dal quale

derivare l'azione: e cioè che l'azione orientata a produrre gli spazi della vita «debba subire – cito e accolgo il pensiero di Giovanni Michelucci in *Brunelleschi Mago* – una specie di purificazione che annulla o attenua le conseguenze paralizzanti di ogni comportamento egoistico; e la libertà è espressa con obiettività e umiltà tali da facilitare nell'ospite la riscoperta di sé: condizione necessaria e costante perché si possa partecipare alla creazione di una città che voglia essere nuova nella sua struttura sociale e spaziale»².

Ho detto l'azione orientata a produrre gli spazi della vita e non della pace, perché l'agire di pace non può essere rinchiuso in un ghetto; per sua natura spezza ogni confine, è infinito. Questo è l'assioma, anche se l'azione in concreto ha sempre suoi propri confini, che la nostra mente deve estendere al di là di ogni limite.

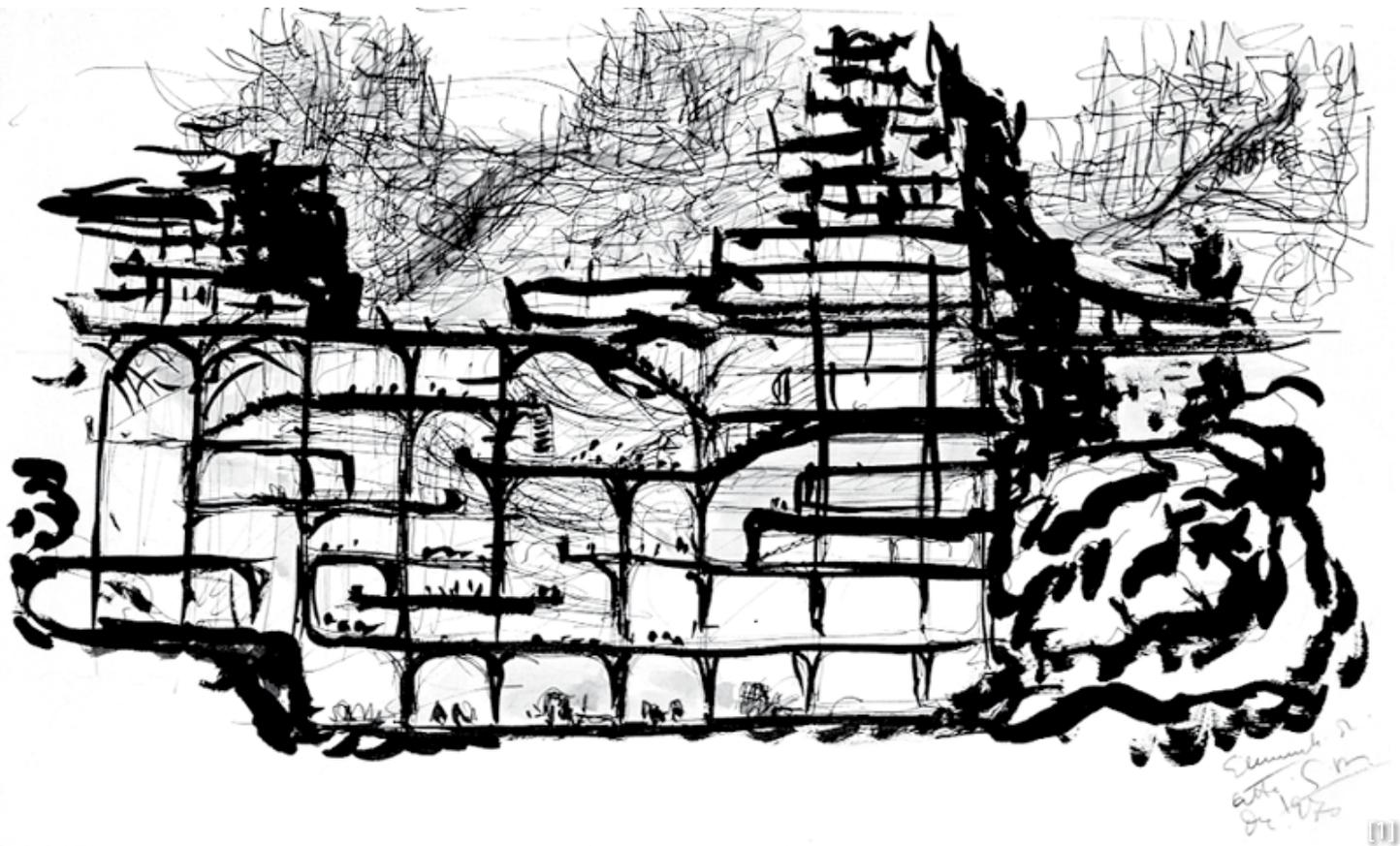
Se si vuole costruire uno spazio di pace dunque – direi 'spazio' dell'azione, non *tout court* dell'architettura – occorre liberare l'azione dagli egoismi. Il comportamento egoistico inquina l'azione, perché impedisce le lealtà del 'cominciamento', indispensabili per tracciare percorsi comuni, verso la costruzione di nuove culture. L'azione di pace è per sua natura un continuo cominciamento, non solo perché proiettata nel futuro, ma perché il suo contenuto è incessantemente

rinnovabile, in-esprimibile (esprimibile nel profondo), infinito. Per H. Arendt, «l'inizio è il soffio vitale di ogni azione in grado di unificare ogni agire». Unificare: è un concorrere in uno, un soffio di pace. «Gli uomini anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare. Incominciare è di per sé l'inizio di un progetto senza fine, è un potenziale che deve esplodere. Perché l'agire di pace si rinnova, ricomincia sempre, riparte sempre da zero. Lo spazio è azione, ha una freccia: si colloca tra passato e futuro, muove da qualcosa che appartiene a un finito e cresce in un progetto rivolto a un futuro indefinito» (un infinito in atto, un *quanto*, fisso in sé, ma al di là di ogni valore finito, così com'è l'immaginario di pace).

Questo dinamismo dello spazio è la forma dell'azione di pace.

Oggi siamo di fronte al fenomeno planetario delle 'diversità': di popolazioni che vivono con enorme travaglio il caos planetario. Diversità di lingua, diversità di cultura, perciò diversità dei valori della vita, movimenti di migranti che attraversano i continenti con speranza e dolore, movimenti che possiamo chiamare 'geologici', ancor più che planetari, perché interessano non solo le strutture superficiali, ma anche quelle profonde della vita.

Nel movimento geologico, lo spazio



in cui le diversità si incontrano è sempre lo spazio dove l'azione comincia. Perché quando persone o gruppi mettono le radici, avventizie o stabili, del proprio luogo di abitare, lì nasce l'incontro e incontrarsi è prendere atto dell'esistenza dell'altro. L'altro è il referente, l'«oggetto», di un insieme» che possiamo chiamare con Arendt «mondo comune», non ancora comunità, ma «esposto allo sguardo» (di tutti), visibile, noto conosciuto, citando Esposito³. Dice Arendt: «L'essere in comune non si rivela nell'appartenere a una patria, a una terra o una radice, ma si manifesta come esposizione al proprio altro nella pluralità delle situazioni e delle attività umane».

Ancora Arendt «Di fronte al vuoto della distruzione occorre un'azione dialogante: il dialogo della *comprensione*»⁴,

Continua «...la *comprensione* è un processo complesso...: è un'attività senza fine, con cui, in una situazione di mutamento e trasformazione costanti, veniamo a patti e ci riconciliamo con la realtà, cerchiamo cioè di sentirci a casa nel mondo». «Sentirsi a casa»: come dire, essere nella pace, perfetta unità di spazio e pace. Michelucci chiama spazio dell'«incontro» e del «dialogo» questo costante aprirsi alla relazione con l'altro, con tutti gli altri: uomini e cose, vegetali e animali, sani e ammalati e «percorso» lo spazio da camminare insieme. Interagire per sviluppa-

re la comprensione è un agire di pace: è questo un aspetto essenziale della corallità di Michelucci che ritroviamo in tutti gli spazi da lui prodotti. Ogni elemento di un «insieme» di spazi michelucciani implica relazione e interazione, cioè comunicazione, costante riferimento all'azione dell'uomo. E ogni riferimento è scoperta di senso e di «verità».

Splendido è un progetto di Michelucci: uno spazio dedicato, una chiesa cattolica che per farsi spazio comune ha perso la sua esclusività (non dico identità): spazio dedicato a tutti gli uomini, di ogni cultura e di ogni fede, un ritrovarsi insieme su un grande sagrato, per sentirsi a casa nei propri percorsi di fede e di vita con gli altri uomini, un sentirsi insieme e diversi e un relazionarsi con la comprensione reciproca, per vincere i vuoti della vita.

Sempre nel mondo incombe il vuoto della distruzione. Oggi è evidente l'estendersi di tale 'vuoto', proprio per il crollo delle 'culture' del mondo: culture costruite nei millenni della storia. La costruzione di nuovi tessuti culturali, a partire dai processi più elementari (la famiglia, la scuola, le aree urbane e delle periferie, per salire alle grandi dimensioni degli insiemi metropolitani e megalopolitani) è azione estremamente complessa, perché richiede nuovi 'mondi' di comportamenti e di valori. Dico «mondi

nuovi» di valori e di comportamenti, perché se viene meno la vecchia pluralità delle culture storiche, dalle ceneri del passato deve, per così dire rinascere, nel mito dell'Araba Fenice, una 'utopia corale' il volto di una nuova pluralità di mondi, essenzialmente urbani.

Dico essenzialmente urbani, perché la città è stata nell'Occidente il punto di massima concentrazione – come ci rivela ancor oggi utilmente il pensiero di Mumford – dell'energia e della cultura di una comunità». Dice Michelucci: «tendere verso la città è meno un proposito architettonico e più una attitudine umana». L'uomo nasce per vivere insieme, la città è simbolicamente la costruzione più alta dell'uomo. E la pace è la stessa cosa, completa la città.

Utopia corale: prendo ora spunto da un fenomeno chimico-fisico e lo colloco, per analogia, nel fenomeno spaziotemporale dell'azione. Vorrei sottolineare l'essenziale della forte interazione tra tutti gli elementi della vita, fino alla più piccola cellula, per la costruzione della novità, cioè della cultura e, diciamo *tout court*, dell'azione di pace. Perché l'azione di trasformazione e perciò di produzione di novità della vita riesca, occorre che il sistema chimico-fisico o umano, esprima una corallità dell'agire.

Un grande esempio di corallità con produzione di novità, come vedremo tra

breve, la troviamo nel fenomeno termodinamico delle strutture dissipative.

Mi sembra legittimo, in questo momento, questo ricorso all'esempio delle strutture dissipative. Perché anche la convivenza umana ricade nelle leggi della termodinamica: ciò non deve stupire, perché la componente umana è nel paradigma della complessità, intesa come parte integrante della natura, e perciò soggetta alle stesse leggi di ogni altro processo naturale. «L'uomo non è differente dalla natura che egli descrive» come dice Prigogine⁵.

Nella termodinamica le strutture dissipative sono uno straordinario esempio di corallità: un sistema fisico-chimico «lontano dall'equilibrio» evolve in uno stato di caos superficiale e di grande organizzazione degli strati sottostanti, dando origine a fenomeni di trasformazione della materia: improvvisamente tutte le molecole del sistema diventano rosse, poi tutte blu, poi il sistema diventa di nuovo rosso, poi di nuovo blu. Poi compaiono altri fenomeni particolari, come strutture geometriche, esagonali o di altre forme. «E tutti questi cambiamenti avvengono ad intervalli di tempo regolari: siamo di fronte ad un processo coerente» osserva Prigogine. Sono i cosiddetti orologi chimici. Ora, conclude Prigogine, per cambiare colore tutte in una volta, le molecole hanno bisogno di «comunicare». Il sistema deve agire come 'un tutto'. Ritorniamo ancora ripetutamente, per invito di Prigogine, «su questa parola chiave "comunicare", che è di evidente importanza dalla chimica fino alla neurofisiologia. Le strutture dissipative ci aprono la porta di uno dei più semplici meccanismi chimici di comunicazione. Le molecole stesse cambiano la dimensione, ora sono macromolecole, visibili ad occhio nudo».

Per comunicare le molecole chimico-fisiche hanno bisogno di una intensissima dinamica di interazione, hanno bisogno di scontrarsi. Il sistema è altamente dissipativo, cioè produce «struttura e ordine da una parte e perdite e sprechi dall'altra. La dissipazione e l'energia della materia, diventa in condizioni lontane dall'equilibrio fonte di ordine; la dissipazione è all'origine di ciò che si possono chiamare, a giusto titolo, nuovi stati della materia». (Prigogine, p. 148)

Riportiamoci al problema del rapporto tra lo spazio e la pace.

Con questo esempio, la condizione per la costruzione di novità e perciò di cultura è – potremmo assumerla senza difficoltà – l'intensità della interazione

tra gli esseri viventi. Questa interazione, che risponde certamente alle esigenze di strutturare un processo democratico, mette in relazione e in azione una altissima pluralità di soggetti. Ciò significa «comunicare» come rileva acutamente Prigogine.

Ma questo dialogo non è solo di tipo intellettuale, ma essenzialmente nasce dalla costante interazione tra soggetti il che significa interagire in termini di una attività senza fine, come avviene nelle strutture dissipative.

Solo con grande impiego di energia e alta produzione di entropia può nascere la «novità», ossia quelle strutture di nuovo ordine, che possiamo orientare alla pace, se noi lo vogliamo. La pace è condizione che nasce se si pongono in essere processi liberi in uno stato di grande dinamismo che può avere l'apparenza del disordine, ma che negli strati sottostanti elabora strutture di grandissimo ordine e che ci può dare la fiducia che la novità coerente possa prodursi anche a livello esistenziale, aiutati dal naturale dinamismo strutturante della vita. Quello che si realizza meccanicamente nell'ordine chimico fisico per realizzarsi a livello degli umani richiede l'apporto della consapevolezza e della volontà. Così lo stesso pensiero appartiene alla Arendt.

Dice H. Arendt: «Di fronte al vuoto della distruzione occorre un'azione dialogante: il dialogo della comprensione». La comprensione chiede una presa di coscienza del dialogo continuo. Occorre che il processo sia orientato. D'altra parte la nostra storia urbana ci testimonia il succedersi delle epoche storiche, che potrebbero essere considerate movimenti di grande concentrazione di energie dissipative, dense di energia ed entropia, e di nuove costruzioni della storia, alternate ad epoche in cui si manifesta una condizione di stato stazionario, ossia di minima produzione di entropia e per così dire di riflusso della storia.

Questa condizione dello stato stazionario potrebbe essere ritenuta in qualche modo privilegiata per costruire valori di pace, rispetto alla condizione di disordine caratteristica della grande dinamica dissipativa, la quale tuttavia è produttiva di novità e quindi di nuovi stati del mondo: stati irreversibili, perché le strutture dissipative sono irreversibili e auto-organizzative, come si è visto, perciò generatrici di nuovi stati della materia e della vita. Sono un momento che può diventare essenzialmente creativo di cultura nella misura in cui l'essere umano partecipa

consapevolmente alla sua costruzione. È questa seconda condizione, quella dissipativa, strategica per costruire lo spazio di pace. La pace non è un risiedere in pace, emancipandosi dai conflitti, perché l'azione deve avere un senso, cioè un obiettivo, o un sistema di obiettivi, cui tendere e in cui credere, innervati da valori come la comprensione e la riconciliazione. Valori che Arendt ci propone.

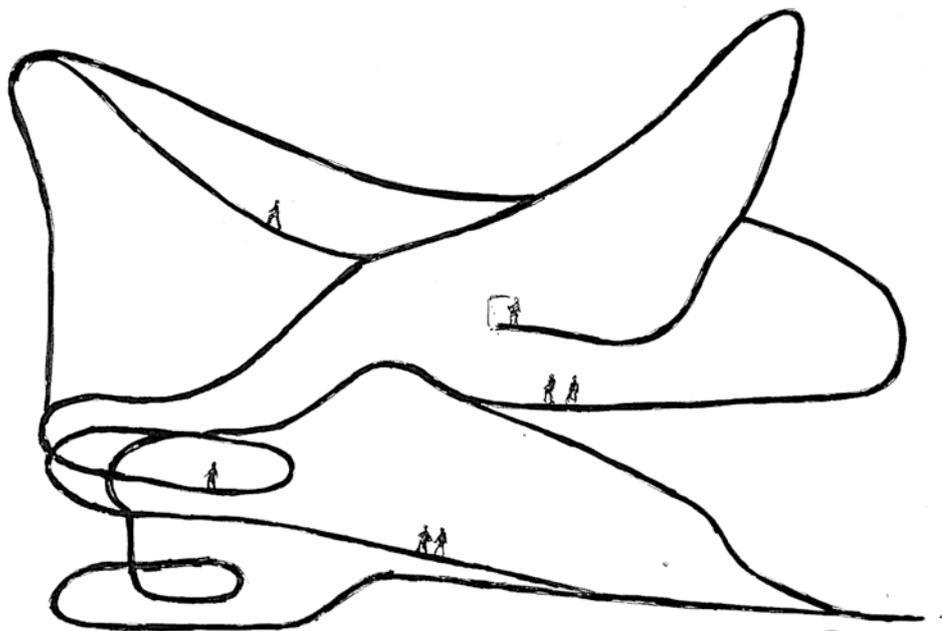
Michelucci: produttore di spazi di pace.

Si riprenda in considerazione l'assioma di Michelucci: costruire la città ('città' *tout court*, non 'città della pace', che è un restringimento dello stesso concetto di pace oltre che di città) significa porsi nell'atteggiamento di rinunciare ai propri interessi egoistici per aprirsi alla relazione e alla comunicazione con l'altro, con le cose, con la natura: perciò costruire la città è «costruire la città dell'altro». Questa è di per sé la città della pace.

Per Michelucci l'«incontro» e il «percorso» sono fattori strutturanti dello spazio dell'uomo. E possono essere considerati fattori genetici dell'azione di pace. Gli spazi delle costruzioni di Michelucci sono spazi dove ci si sente a casa, dove ti senti bene, e dove il pensiero si rinnova, per lo stimolo che gli viene dato a trascendere il dato e a proiettarsi nell'immaginario: riscoprendo la fiaba, cioè il racconto vero del mondo, tanto amato da Michelucci. Questo è spazio di pace.

Per Michelucci, quando uno spazio è «riuscito», cioè quando comunica salute, felicità, vita, cioè è uno spazio «vero», (termine caro a Michelucci per significare l'aderire dello spazio alla vita), allora abbiamo prodotto un pezzo di città. E quando abbiamo prodotto un pezzo di città è come se avessimo prodotto una città intera, o il mondo intero, perché una città non è né grande né piccola, né densa né rada, né bella né brutta, ma «è bella in quanto è vera». Questi sono gli spazi della città della pace.

L'azione di pace la riconosci perché produce la città non aggressiva; è fin dall'inizio 'un tutto' (qui il pensiero coincide con la Arendt: il «potenziale dell'inizio», essere nella libertà) «Penso una prima cellula, una sorta di DNA della città non aggressiva, in cui elemento etico e costruttivo coincidano, un organismo limitatissimo, ma altrettanto vitale da suscitare reazioni a catena nell'ambiente circostante, quasi invisibile ad occhio nudo, ma capace di ridare alla città il senso del continuo, della memoria di sé. In modo che essa abbia finalmente il



Giustificazione di una
forma: i percorsi



coraggio di volgersi attorno scoprendo di avere una personalità complessa, ma coerente dal centro alla periferia, al verde dei suoi parchi pubblici».

La città della pace è la città in cui l'uomo ha bisogno di convivere con il diverso da sé: «per questo la città dell'uomo deve essere la città di tutti gli esseri viventi, la città della natura in tutti i suoi aspetti. La città non aggressiva – città della pace – è dunque la città che cresce e che non ha paura di crescere».

Dice Michelucci: «gli spazi appartengono sostanzialmente a due categorie: quella dello spazio che vincola e quella dello spazio che libera. Ricordo – a testimonianza della prima – l'impressione di sgomento che, da ragazzo, mi metteva addosso il cortile del tribunale medievale di Pistoia, allorchè, recandomi a scuola, lo attraversavo di sbieco. Non che vi dovessi necessariamente passare, ma ero attratto dalla sua "personalità", malgrado mi incutesse paura ed un senso di colpa. Raggiunta l'età della ragione ho voluto controllare se le mie impressioni giovanili potevano trovare una giustificazione, e l'hanno trovata, così che ho concluso con una domanda che dimostra (una domanda che dimostra sembra un controsenso) quale influenza effettivamente esercitasse lo spazio architettonico sulla psiche umana e non soltanto su quella infantile.

L'altra categoria può dirsi della speran-

za: anzi della consapevolezza di un mondo che si rinnova per scoprire e consentire la più alta dignità della vita umana. Ed è quanto si trova nell'opera brunelleschiana. L'Ospedale degli Innocenti, l'edificio più socialmente e direttamente impegnato, "accoglie l'ospite con una netta comprensione totale, discreta ma decisa, che supera i limiti dei legami di sangue, di ceto, e ripropone quelli primordiali per cui l'uomo trovò, nell'altro, se stesso e la certezza di poter sopravvivere alla propria solitudine».

Questa, che libera, è la città della pace.

Ancora: Michelucci distingue la città «carcere» dalla città «tenda». La città tenda unisce spazio e pace, la città carcere divide spazio e pace.

«Ciò che chiamo "città carcere" rappresenta l'incapacità della città attuale di dar vita all'inaspettato o di riprodurre la cerimonia stessa come fatto ogni volta diverso».

«Opporre la città tenda alla città carcere significa per me creare forma e spazio per una città che non esiste ancora, ma della cui non esistenza soffriamo tutti le conseguenze. La sfida che propongo alla città attuale è dunque la sfida di saper cogliere al suo interno i diversi di ogni tipo, non per dovere di ospitalità, ma come speranza progettuale».

QUESTA È LA CITTÀ DELLA PACE.

NOTE

- 1 H. Arendt, *Between Past and Future*, trad. it. di T. Gargiulo, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 2001, p.29, in S. Iovino, *La goccia dell'azione: inizio e comprensione nel pensiero arendtiano*, <<https://mondodomani.org/dialegesthai/si01.htm>>
- 2 G. Michelucci, *Brunelleschi Mago*, a cura di M.A. Toscano, Tellini, Pistoia 1972, p. 10.
- 3 R. Esposito, *Polis o communitas*, in S. Forti (a cura), *Hannah Arendt*, Mondadori, Milano 1999, p.94.
- 4 H. Arendt, *Understanding and Politics*, in «Partisan Review», XX/4, 1954; trad. it di P. Costa, *Comprensione e politica*, in S. Forti (a cura di), *Archivio Arendt 2 (1950-1954)*, Feltrinelli, Milano 2003.
- 5 I. Prigogine, *La nascita del tempo*, Bompiani, Torino 1991.

Immagini:

[1] Giovanni Michelucci, *Elementi di città*, 1970 (Archivio Disegni Giovanni Michelucci, AD0270)

[2] Giovanni Michelucci, *Chiesa dell'Autostrada*, «Giustificazioni di una forma = i percorsi», [1964] (Archivio Disegni Giovanni Michelucci, AD0097)

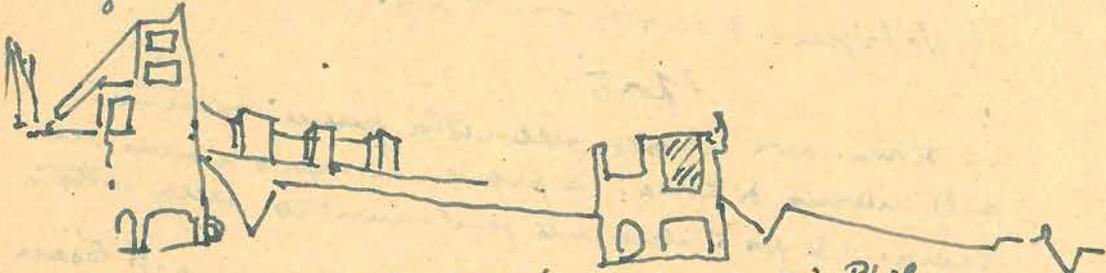
Silvano D'Alto, architetto e sociologo, è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci

LA CITTA' DI MICHELUCCI

a cura di Nadia Musumeci

La fenicia Perrot-Chapuz. ^B

Ma un'urgenza c'è che si sono ritrovate tracce
di tre mura di cinta -
Perché? Conquistata la prima volta, essa avrebbe servito
all'assediate un eccellente appoggio per battere la murata
e con essa per le altre -
Siccome l'assediate non avrebbe ad altro da pigliare
le batterie all'attacco delle murature della nuova
essa avrebbe ottenuto subito conquistata la prima
cinta il suo fine -
Il tipo nuovo sarebbe stato quindi una cattedrale difesa -
La linea difensiva era secondo Yarn de die d'aver
ritirato facce a Zapses et Hardumate delle 3 linee
che egli ricostruisce con: (v. Perrot-Chapuz. V. 3° p. 366)



Con questa l'accordo perfetto fra la teoria di Philon
e i dati forniti dalle rovine. Appena dopo annette la
distruzione fra il muro e l'assediata -
Restano quindi: 300 elefanti, 2000 cavalli e 10000
uomini -

La lunghezza del muro di cinta si calcola forse di circa 5 Km.
Esecuzione ottima -

La linea e l'obliqua fenicia sopra disegnata, li si vede c'è
e ripulite con cura al archivi - neppure alla scoperta
della popolazione e della stato militare -
Solo i greci hanno fatto dei tralcati che sono di mura e affari
tra al metro e sono fatti autentici - secondo molto alle
organizzazioni fenicie

LIBRI E WEB

La Nuova Città n. 6/IX, 2017 Il sesto numero della rivista dedicato a Fiesole e il suo territorio

Questo numero de «La Nuova Città» raccoglie i contributi presentati negli incontri organizzati nel 2015 e nel 2016 dalla Fondazione Michelucci – con il Comune di Fiesole, l'Associazione Fiesole Futura e l'Università di Firenze – sul tema «Fiesole. Paesaggio, territorio e architettura 1945-2015».

Il quaderno riprende il filo di un progetto che ha voluto ricostruire le trasformazioni del territorio di Fiesole nel secondo dopoguerra e valutare i risultati delle politiche perseguite, fino a interpretare i cambiamenti in atto.

La parte monografica del numero «Fiesole. Paesaggio, territorio, architettura» è a cura di Raimondo Innocenti e Andrea Aleardi. Articoli di Iacopo Zetti, Marta Bonsanti, Silvia Mantovani, Ines Romitti, Giovanni Maffei Cardellini, Francesco Alberti, Ilaria Agostini, Benedetto Di Cristina, Dieter Schlenker, Antonello Farulli, Luca Nespolo.

Direttore responsabile: Biagio Guccione
Redazione: Andrea Aleardi, Franco Carnevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Camilla Perrone, Nicola Solimano.

La pubblicazione in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione www.michelucci.it



ATTIVITÀ DI RICERCA

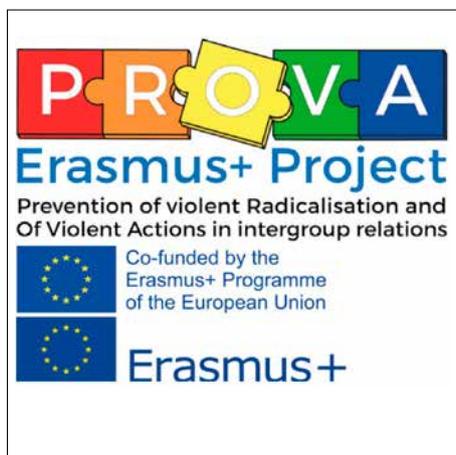
PROVA - Prevenire la radicalizzazione violenta Progetto europeo

Un progetto del Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze, la Fondazione Giovanni Michelucci e LabCom – Ricerca e Azione per il Benessere sociale, in collaborazione con il Garante dei Diritti dei detenuti della Toscana e Centro Giustizia Minorile.

Nei suoi due anni di sviluppo il Progetto Europeo PROVA ha avuto la finalità di prevenire la radicalizzazione violenta di minori e giovani adulti in carcere o in misure alternative rivolgendosi a operatori del sistema penale minorile, stakeholder impegnati nelle politiche per l'inclusione e a minori e giovani adulti dell'area penale, vedendo anche la partecipazione di studenti universitari dell'ambito sociale, psicologico e pedagogico. Le azioni previste in ogni Paese europeo della partnership hanno visto la realizzazione di Training e Workshop per l'elaborazione di strategie di intervento per l'inclusione sociale e la produzione di Linee Guida.

Queste ultime sono state presentate a fine lavori evidenziando l'importanza di interventi di empowerment, di training rivolti ai professionisti e di workshop per i giovani sottoposti a procedimenti penali, oltre alla necessità di promuovere una comunicazione efficace per la diffusione di una cultura inclusiva, anche attraverso la creazione di spazi e ambienti atti a questo scopo e il consolidamento del network tra Istituzioni e Terzo Settore.

Link e info su www.michelucci.it



MOSTRE E CONVEGNI

Città e anticittà. Un convegno su convivenza e conflitti dedicato a Nicola Solimano

Fondazione Giovanni Michelucci insieme al Gruppo del Melograno hanno promosso la giornata di studio *Città e anti città. Convivenza e conflitti tra immigrazione, razzismo ed esclusione abitativa* sabato 20 gennaio 2018 a San Salvi – Spazi Chille de la balanza.

Nicola Solimano, una delle anime della Fondazione Michelucci, ci ha lasciato lo scorso aprile. Da sempre è stato impegnato sui temi dell'inclusione sociale, della convivenza, dell'abitare urbano come misura della dimensione civile della società e della sua emancipazione.

La Fondazione insieme ad un folto gruppo di amici (il gruppo del Melograno, dall'albero piantato in memoria di Nico nel giardino della Fondazione) gli dedica questa giornata di studio sui temi di cui si è occupato con passione e generosità. Una giornata rivolta al progetto, al confronto, alla condivisione di temi ed esperienze, tra vecchi e nuovi amici dei mondi che Nicola con il suo lavoro critico ha contribuito a migliorare, guardando verso quell'idea di Nuova Città che ci ha lasciato Giovanni Michelucci.

Hanno aperto la giornata interventi di Giancarlo Paba, Patrizia Meringolo, Corrado Marcetti, Claude Jacquier, Antonio Tosi, Sabrina Tosi Cambini, seguiti da 4 tavoli tematici, con un intervento finale, *Le parole di Nicola*, letture di Claudio Ascoli.

Link e info su www.michelucci.it



Fai la casa giusta. Percorsi di Abitare Solidale Un convegno per operatori

Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze in collaborazione con Fondazione Giovanni Michelucci hanno promosso il convegno FAI LA CASA GIUSTA. Percorsi di Abitare Solidale, venerdì 30 novembre 2018.

Per volontà di Fondazione CR Firenze e in continuità con il convegno del 2017, si è tenuto a Firenze un nuovo appuntamento dedicato alle nuove forme dell'abitare solidale.

Il contrasto alla precarietà abitativa rappresenta forse oggi la sfida più difficile che Enti Pubblici e soggetti Privati si trovano a dover affrontare. La crisi economica, l'emersione di nuove forme di povertà e la diffusione di fenomeni sociali destrutturanti, hanno reso insufficienti i tradizionali sistemi di risposta al disagio abitativo. Per questo si sta sempre più diffondendo un nuovo lessico dell'abitare e il ricorso a pratiche innovative.

Il convegno ha rappresentato un'occasione di confronto su ricerche ed esperienze locali e nazionali. Ulteriore obiettivo è stato la condivisione di idee per la definizione del nuovo Bando 2019 di Fondazione CR Firenze rivolto alle situazioni di fragilità abitativa. Tutti i partecipanti sono stati protagonisti, grazie alla facilitazione di Sociolab, per esprimere richieste e individuare nuove progettualità.

Link, info e schede su www.michelucci.it



Leo Ricci tra scrittura, pittura e architettura a un secolo dalla nascita Iniziativa al centenario dalla nascita

Comitato Nazionale «Ricci100» in collaborazione con La Triennale di Milano e la Fondazione Giovanni Michelucci, hanno presentato la conferenza Leo Ricci tra scrittura, pittura e architettura a un secolo dalla nascita, martedì 13 novembre 2018 dalle ore 18.00 presso il Teatro Agorà della Triennale di Milano.

A partire dall'8 giugno 2018, giornata di apertura delle celebrazioni per il centenario dalla nascita di Leonardo Ricci, e per la durata di circa un anno sino a giugno 2019, il Comitato Nazionale «Ricci100» e le istituzioni partecipanti promuovono un programma di iniziative per dare nuova voce a una importante figura che ha arricchito la cultura architettonica italiana e internazionale del Novecento.

La conferenza presso La Triennale di Milano ha invitato a riscoprire una personalità tanto ricca e complessa con molti tratti ancora da indagare. Aldo Colonetti, Maria Clara Ghia e Giovanna Uzzani con i loro interventi hanno ripercorso le esperienze in pittura, scrittura, urbanistica e architettura, oltre all'insegnamento e il suo pensiero sull'Uomo, ispirato ai maggiori esponenti dell'esistenzialismo francese.

www.leonardoricci.net | #ricci100



Close Encounter Michelucci alla Biennale 2018 Reinterpretare un'architettura

FREESPACE, il tema di questa edizione, riconduce inevitabilmente al pensiero di Giovanni Michelucci e non è un caso se nel Padiglione Centrale le due curatrici abbiano affidato all'architetto irlandese Tom dePaor l'arduo compito di (re)interpretare la Chiesa di San Giovanni Battista 'dell'Autostrada'.

Nella sezione speciale *Close Encounter, meetings with remarkable buildings* le opere di architetti appartenenti alle generazioni del passato vengono infatti rappresentate da architetti viventi, allo scopo di sottolinearne la rilevanza critica nell'epoca attuale. Tom dePaor racconta il suo personale incontro con l'architettura di Michelucci in una composizione di schizzi su fogli di carta velina, quasi volanti, ancorati alla parete a una sola estremità, permettendo alle linee di muoversi e reagire in libertà al passaggio dei visitatori.

Quello di dePaor è un incontro ravvicinato mai avvenuto fisicamente, ma fatto di percezioni, citazioni, ricostruzioni, letture e osservazioni basate sulla domanda spielberghiana – Quando siamo vicini abbastanza per saperne?: «un antico dilemma tra l'architettura e la sua rappresentazione, il paradosso dell'esposizione, della curatela e, ovviamente, dell'insegnamento».

Link e info su: www.labiennale.org/it/architettura/2018/close-encounter





Marsiglia 1950 circa, foto di Giovanni Michelucci